

4.0 Il concetto di patrimonio territoriale

Se non vuole tradursi in spreco economico, in fallimento sul piano pratico non meno che in futilità sul piano artistico, o in qualcosa di peggio, il piano urbanistico deve sfruttare a fondo le caratteristiche locali e regionali ed esprimere la personalità del luogo e della regione. Il «carattere locale» pertanto, non è costituito da gratuite antiquate bizzarrie, come pensano e dicono i suoi contraffattori. Esso può essere ottenuto solo se si sa comprendere e sfruttare tutto l'ambiente circostante, se si «sente» attivamente la vita del luogo nei suoi elementi essenziali e caratteristici. Ogni luogo, infatti, ha una sua personalità vera, fatta di elementi unici, una personalità che può essere da troppo tempo dormiente, ma che è compito dell'urbanista, del pianificatore in quanto artista, risvegliare. E questo può farlo solo chi sia innamorato della sua opera e si senta a proprio agio nel suo lavoro: veramente innamorato e completamente a suo agio, innamorato, cioè, di quell'amore nel quale le conoscenze sono integrate dall'intuito, e che sa spingere lo artista alla più piena intensità di espressione per far scaturire le latenti ma non per questo meno vitali possibilità che sono dovunque intorno a lui. Da queste considerazioni nasce il nostro appello per un completo e approfondito rilevamento della campagna e della città, del villaggio e della metropoli, quale presupposto della pianificazione urbanistica, del disegno organico della città...

(Patrick Geddes, Città in evoluzione, Il Saggiatore, Milano, 1970, pag. 355).

«Il concetto di “patrimonio territoriale” acquisisce visibilità all’interno del dibattito sulle teorie dello sviluppo locale (esternalità positive o negative) e si propone come un’utile fertilizzazione fra i termini di patrimonio (Choay 1995), capitale territoriale (Oecd 2001) e di risorsa territoriale (Corrado 2005, Gumuchian, Pecquer 2007). Il patrimonio territoriale è un topos recentemente molto frequentato nel contesto geografico soprattutto francofono e in quello della pianificazione territoriale italiana (Magnaghi 2010) ed è approdato negli ultimi tempi anche alla sfera legislativa, rappresentando un nucleo fondamentale della L.R. Toscana 65/2014 sul governo del territorio. Il patrimonio territoriale è diventato negli ultimi anni uno dei cardini della nuova stagione della pianificazione territoriale che supera il concetto stesso di sviluppo per riposizionare la strategia degli stili di vita (Ribeiro, 2010) come punto di equilibrio nell’evoluzione fra società umane, milieu e tecnica» (Poli 2015:1).

Il patrimonio territoriale può essere definito come **un costruito storico coevolutivo, frutto di attività antropiche reificanti e strutturanti che hanno**

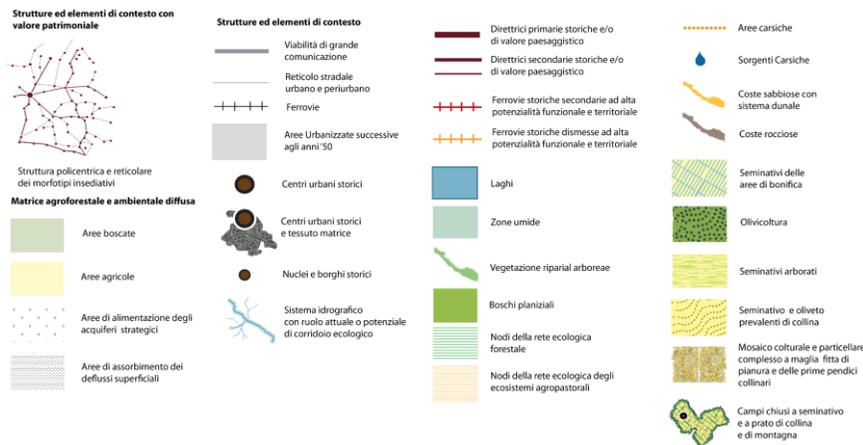
trasformato la natura in territorio (Magnaghi 2010) in cui convergono sedimenti materiali, socio-economici, culturali e identitari.

Esso è il prodotto visibile di un complesso processo di ‘patrimonializzazione collettiva’, che fa riconoscere nel presente e nel passato indistinto alcuni elementi, li connota come dotati di caratteri peculiari per essere trasmessi in qualità di patrimonio alle generazioni future. «La patrimonializzazione dialoga dialetticamente con la storia e si inserisce nelle dinamiche culturali della società attuale (Davallon 2006). Il patrimonio nell’ottica della patrimonializzazione è allora ciò che “si presume meriti di essere trasmesso dal passato per trovare un valore nel presente. Il territorio è in effetti esito costante di valutazioni su ciò che è da patrimonializzare e ciò che ne deve essere escluso. Il patrimonio è un insieme di attributi, di rappresentazioni e di pratiche fissate su un oggetto non contemporaneo di cui è stata decretata collettivamente l’importanza presente intrinseca (ciò per cui questo oggetto è rappresentativo di una storia legittima degli oggetti della società) e estrinseca (ciò per cui questo oggetto cela dei valori supportanti una memoria collettiva), che esige che venga conservato e trasmesso. [...] Il patrimonio non è un dato, ma un costruito. L’identificazione di un luogo come patrimoniale, la sua “messa in patrimonio” (patrimonializzazione), procede sia da un’operazione intellettuale, mentale, sia sociale che implica delle selezioni, delle scelte e quindi delle dimenticanze” (Lazarotti 2003» (ivi).

L.R. 65/2014, Norme per il governo del territorio.

Art. 3 - Il patrimonio territoriale

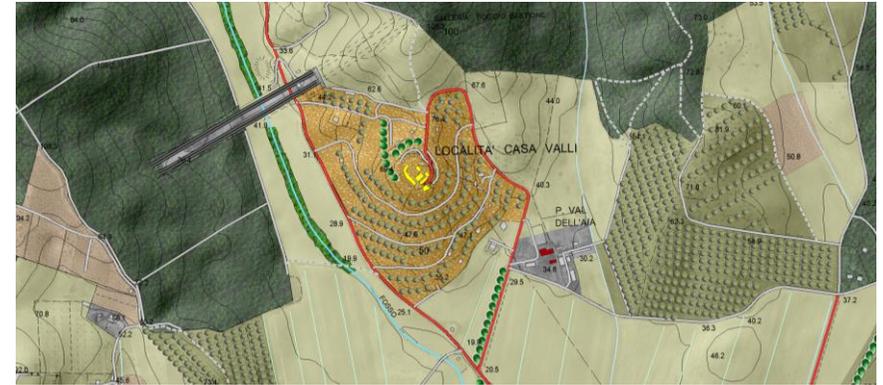
1. La Regione promuove e garantisce la riproduzione del patrimonio territoriale in quanto bene comune costitutivo dell'identità collettiva regionale con le modalità di cui all'articolo 5. Per patrimonio territoriale si intende l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future. Il riconoscimento di tale valore richiede la garanzia di esistenza del patrimonio territoriale quale risorsa per la produzione di ricchezza per la comunità.
2. Il patrimonio territoriale di cui al comma 1, è riferito all'intero territorio regionale ed è costituito da:
 - a) la struttura idro- geomorfologica, che comprende i caratteri geologici, morfologici, pedologici, idrologici e idraulici;
 - b) la struttura eco-sistemica, che comprende le risorse naturali aria, acqua, suolo ed ecosistemi della fauna e della flora;
 - c) la struttura insediativa, che comprende città e insediamenti minori, sistemi infrastrutturali, artigianali, industriali e tecnologici;
 - d) la struttura agro- forestale, che comprende boschi, pascoli, campi e relative sistemazioni nonché i manufatti dell'edilizia rurale.
3. Le componenti di cui al comma 2, e le relative risorse non possono essere ridotte in modo irreversibile. Le azioni di trasformazione del territorio devono essere considerate in base ad un bilancio complessivo degli effetti su tutte le componenti.
4. Il patrimonio territoriale come definito al comma 2 comprende altresì il patrimonio culturale costituito dai beni culturali e paesaggistici, di cui all'articolo 2 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42 (Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137), di seguito indicato come "Codice", e il paesaggio così come definito all'articolo 131 del Codice.
5. Gli elementi costitutivi del patrimonio territoriale, le loro interrelazioni e la loro percezione da parte delle popolazioni esprimono l'identità paesaggistica della Toscana.



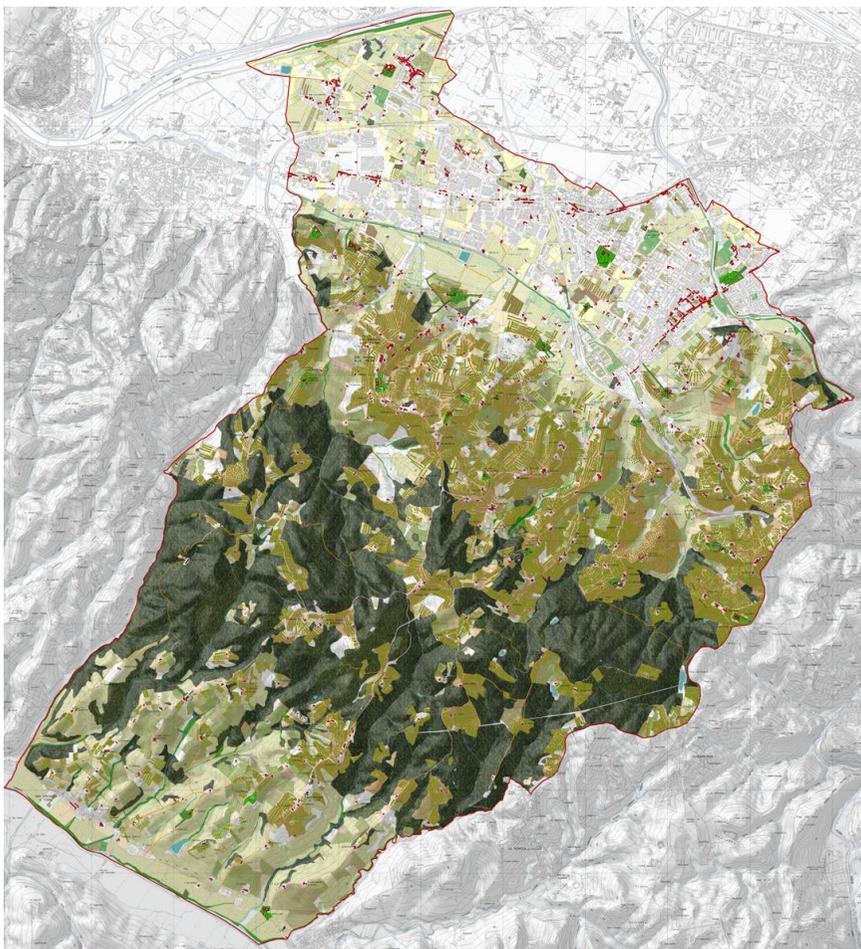
Carta del Patrimonio territoriale e paesaggistico, Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico (PIT Regione Toscana 2015) secondo l'articolo 19 della l.r. 65 del 10 novembre 2015



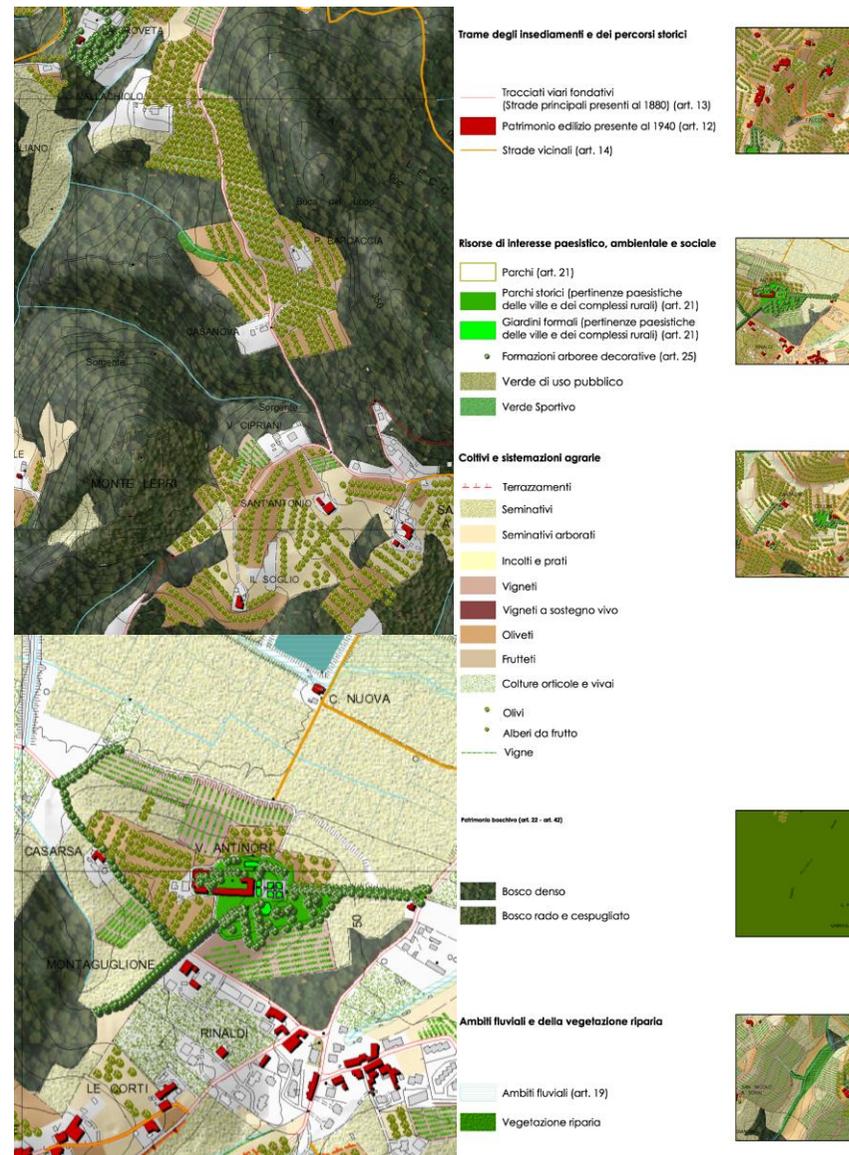
Carta del Patrimonio Territoriale con particolare sul patrimonio rurale ed urbano, Piano strutturale del Comune di Follonica, 2003.



LEGENDA		
<p>risorse agroambientali e paesaggistiche</p> <ul style="list-style-type: none"> i boschi le pinde storiche su duna le pinde costate le spiagge la prateria di possibilia la vegetazione di riva i filari di alberi le aringature gli oliveti i vigneti gli orti i corsi d'acqua principali i corsi d'acqua secondari le canallette inigue 	<p>risorse del sistema insediativo</p> <ul style="list-style-type: none"> la città della ghisa la città leopardina la città degli anni 50 la città delle lami la città esplosa i parchi urbani le grandi attrezzature la Torre della Pievevico il Castello di Valli ed il suo sistema agricolo la Fattoria n°1 ed il suo parco il Centro Sperimentale di S. Paderna 	<p>risorse infrastrutturali</p> <ul style="list-style-type: none"> la linea ferroviaria la strada di grande comunicazione il sistema viario strutturante il sistema della viabilità extraurbana minore il sistema dei sentieri

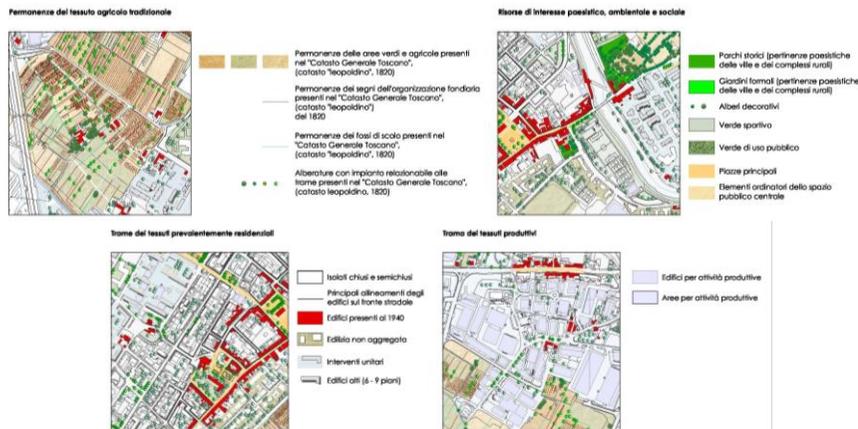
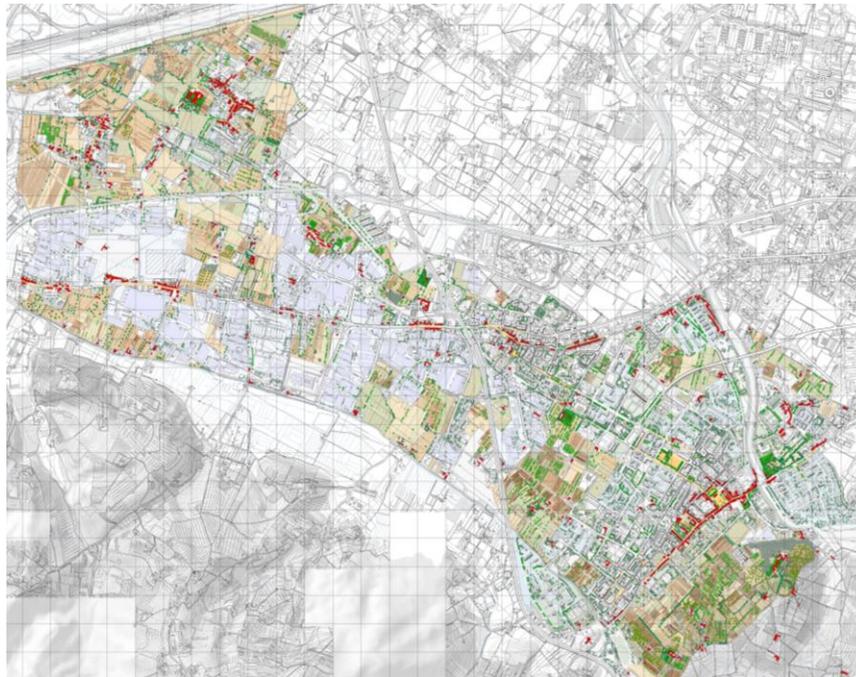


Carta del Patrimonio territoriale, Piano strutturale del Comune di Scandicci;
 “Per patrimonio si intende la struttura resistente (e insieme attiva) del territorio: i sedimenti storici, le tracce significative di lunga durata dell’azione dell’uomo, le matrici di trasformazione incorporate nell’organizzazione del suolo e del paesaggio, le risorse esistenti e potenziali. Il patrimonio costituisce quindi una sorta di ‘progetto implicito’ di tutela e trasformazione del territorio. In questo quadro una particolare importanza è stata attribuita alle modalità di disegno della carta del patrimonio territoriale e insediativo, e in generale delle carte di sintesi e di progetto. La raffigurazione prescelta ha l’obiettivo di trasmettere in modo insieme preciso e “suggestivo” (recuperando forme tradizionali di disegno del paesaggio) le qualità storiche e ambientali del territorio e degli insediamenti.” (Piano Strutturale di Scandicci, 2003)



Dettagli del patrimonio rurale , Piano strutturale del Comune di Scandicci

4.1 Dalle qualità della materia (flusso e forma) al concetto di risorsa e di patrimonio



Dettagli del patrimonio urbano , Piano strutturale del Comune di Scandicci

Come ci ricorda Claude Raffestin (1936) nella sua rivisitazione del concetto di **risorsa**, è l'uomo, a far emergere dalla materia nuove classi di utilità; utilità che divengono appunto risorse. «La materia (o sostanza), trovandosi alla superficie della terra o accessibile da quest'ultima, è assimilabile a un "dato", poiché essa preesiste ad ogni azione umana» (Raffestin 1981). Ogni materia possiede delle proprietà, la cui messa in evidenza dipenderà dal rapporto che gli uomini manterranno con essa stessa: «è effettivamente l'uomo che, con il suo lavoro, "inventa" le proprietà della materia» (*ibidem* 225). In questo senso, per Raffestin «la materia non è [...] la conseguenza di una pratica, ma è offerta alla pratica e con ciò diviene un vasto campo di possibili. 'Possibili' di cui soltanto alcuni si realizzeranno attraverso una mira intenzionale (conoscenza e pratica), che farà la parte del filtro selettore» (*ivi*). Senza pratiche, quindi, la materia resta un puro dato inerte e le sue proprietà rimangono latenti. In altre parole, **una risorsa non è una cosa, ma «una relazione che fa emergere alcune proprietà necessarie alla soddisfazione di bisogni»** (*ivi*). **Una risorsa, insomma, è il prodotto di una relazione**, «ciò posto, non vi sono risorse naturali, ma solo materie naturali. [...]» (*ivi*). Senza intervento esterno una materia resta quella che è. Una risorsa, in compenso, in quanto "prodotto", può evolversi costantemente, poiché il numero delle proprietà correlato a delle classi di utilità può crescere» (*ivi*).

Del mondo in cui siamo immersi possiamo quindi vedere emergere le qualità della materia, che interpretiamo come proprietà e che trasformiamo in risorse. Se abbiamo il fine di costruire un rapporto denso tra noi e il mondo in cui siamo gettati, affrontare questo punto è fondamentale. **La materia che ci si presenta di fronte a noi è carica di qualità nascoste, di cui solo alcune (ad un tempo) divengono utilità**. Della materia che sta di fronte a noi non utilizziamo mai tutte le qualità sue proprie ma, come direbbe Paul

Valéry, «solo di quelle sufficienti al nostro intento» (Valery 1923). **E queste qualità non sono mai solo qualità che permettono lo scambio di flussi** (per alimentare il mio corpo), **ma sono anche qualità che si attanagliano alle mie forme** (i messaggi che, decodificati con la memoria, permettono la vita). Anzi forma e flusso devono essere considerati qualità di ciò con il quale il mio corpo, gettato nel mondo, entra in continua relazione osmotica, in stretto accoppiamento strutturale ed empatico. La forma che assume la materia, in questo gioco delle qualità, non è ovviamente un fattore marginale. E' come questa materia ci in-forma di se stessa quando è distesa e fluisce di fronte a noi. È la qualità di disporsi in geometrie, quanto complesse le si voglia pensare, che caratterizza la materia che si presenta di fronte a noi; noi che, capaci di memoria, possiamo riconoscerla.

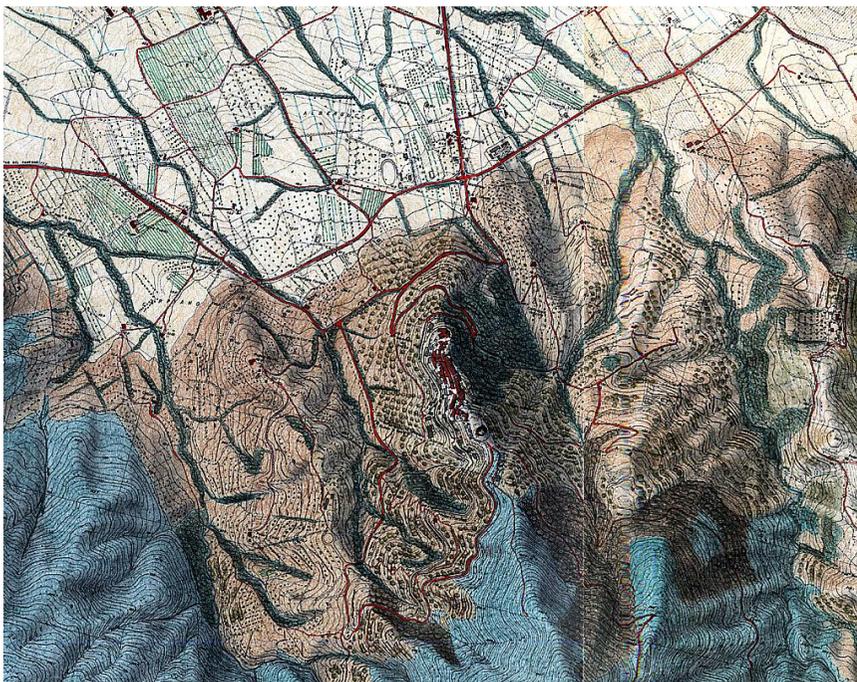
E' quella qualità speciale che, con Maurice Merleau-Ponty, potremo chiamare l'essenza: «ciò senza cui non ci sarebbe né mondo, né linguaggio, né alcunché» (Merleau-Ponty 2009). Ma ovviamente questa qualità non sta distesa nello spazio cartesiano, misurato e oggettivo. Non è una geometria, quanto complessa la si voglia, determinata da punti fissati sugli assi cartesiani. Questa qualità sono le proporzioni *invarianti* che danno alla cosa la sua identità: «ciò la cui trasformazione o assenza altererebbe o distruggerebbe la cosa; [...] l'essenzialità dell'essenza [...] esattamente commisurata al potere che noi abbiamo di variare la cosa» (ibidem 30). La disposizione di ciò che compone la forma che la cosa ci presenta può essere asciugata, scarnificata e ridotta a pochi segni che compongono la sua identità, la sua espressione.

Certi rapporti che costruiscono le identità, configurazioni che distendendosi danno una specifica qualità alla cosa, qualità che chiamiamo identità. Ossia quella piegatura dello spazio che racconta proprio di quella cosa e non di altre (proprio di quell'oggetto che chiamiamo tavolo, e di quell'altro che chiamiamo seggiola). Questi rapporti possono essere asciugati a restituire una specifica topologia che contiene tutto ciò che permette a quella cosa di essere riconosciuta.

L'arte e la scienza sono gli strumenti che ci siamo dati per disvelare le qualità della materia. Infatti, come ci dice Hans-Georg Gadamer, «le cose si mantengono da sé, cioè a partire da se stesse, nella velatezza: "La natura ama nascondersi"» (Gadamer 2012: 111).

Ovviamente questo percorso di svelamento delle qualità delle cose non può mai prescindere dal soggetto che agisce; come osserva Nelson Goodman, non esisterà mai un occhio innocente: «quando si pone al lavoro, l'occhio è sempre antico, ossessionato dal proprio passato e dalle suggestioni, vecchie e nuove, che gli vengono dall'orecchio, dal naso, dalla lingua, dalle dita, dal cuore e dal cervello. Esso funziona non come uno strumento isolato e dotato di potere autonomo, ma come membro obbediente di un organismo complesso e capriccioso. Non solo come, ma ciò che vede è regolato da bisogni e presunzioni. Esso seleziona, respinge, organizza, discrimina, associa, classifica, analizza, costruisce» (Goodman 2008: 12-13). Le qualità emergono sempre in relazione ad un occhio interprete che, come abbiamo più volte sottolineato, raccoglie ed elabora. E ciò che raccoglie ed elabora «esso non lo vede spoglio, come una serie di elementi senza attributi, ma come cose, cibo, gente, nemici, stelle, armi. Non si vede nulla schiettamente o nella sua schiettezza» (ibidem 13). Alle qualità che le cose sembrano avere e che possiamo, come già detto, con la scienza o con l'arte, cercare di svelare, si aggiungono, quindi, quelle qualità che il soggetto percipiente assegna alla cosa per il solo fatto di avere una memoria. Una memoria che ha registrato quella cosa in esperienze precedenti. E avendo incontrato quella cosa relazionata ad altri contesti ne ha forse fatto emergere altre qualità, che ora le assegna quasi d'ufficio. Qualche qualità che le cose sembrano emanare, al contrario, rimane nascosta dal soggetto percipiente che ha costruito i suoi filtri sia genetici, ma soprattutto culturali.

Il mondo si manifesta per queste qualità della materia che si distende nello spazio davanti a noi. Queste qualità sono di vario tipo: dalle qualità del flusso alle qualità della forma. Percepire queste qualità dipende da molti aspetti: da quelli genetici (i filtri sensoriali di cui siamo dotati che ci rendono evidenti solo alcune qualità e ne lasciano latenti altre), a quelli culturali (che, come il linguaggio, talvolta non permettono di far emergere, offuscandole, le qualità delle cose). Resta il fatto che le cose appaiono con le loro qualità, quelle qualità che continuamente, mischiandosi, generano mondi sempre variabili, sempre mutevoli.



Carta del patrimonio territoriale. Rappresentazione delle forme morfologiche ed insediative. Tesi di laurea "La dorsale del monte Alma", 1999, David Fantini

Ed il mondo in cui noi siamo immersi è quindi questo indefinito recipiente di qualità che se percepiamo possiamo trasformare, inventando una relazione, e quindi, come precedentemente detto, in una risorsa. Molte qualità effettivamente ci appaiono e su queste creiamo un rapporto osmotico, le trasformiamo in risorsa. Altre rimangono latenti in attesa di essere scoperte ed entrare in un processo creativo, nell'inserirsi in un flusso. Di fronte a noi quindi qualità che abbiamo rese evidenti e un mondo latente misterioso, potente, ctonico, che, quando scoperto, ci offrirà la possibilità di costruire nuove relazioni e produrre nuove stratificazioni. Di fronte a noi queste qualità delle forme e dei flussi e le nostre capacità di gestire un rapporto vitale con loro. Forme e flussi, sempre mutanti, e relazioni costruite nel tentativo di raccordare la vita a quelle forme e quei flussi così cangianti.

Queste qualità di forme e flussi e queste relazioni che si stringono compongono la carne del mondo, sono un patrimonio. La carne del mondo, come dice Maurice Merleau-Ponty: «la carne di cui parliamo non è la materia. Essa è l'avvolgimento del visibile sul corpo vedente, del tangibile sul corpo toccante, che è attestato specialmente quando il corpo si vede e si tocca nell'atto di vedere e di toccare le cose, cosicché, simultaneamente, come tangibile discende fra di esse, come toccante le domina tutte e ricava da se stesso questo rapporto, e anche questo doppio rapporto, per deiscenza o fissione della sua massa» (*ibidem* 161).

Dice il filosofo che «la carne (quella del mondo o la mia) non è contingenza, caos, ma trama che ritorna in sé e si accorda con se stessa» (*ibidem* 162). E questa trama che connette, questa carne che costituisce i mondi in cui i nostri corpi senzienti sono immersi, è appunto un patrimonio. Un insieme di forme, flussi, relazioni, che appartengono al *pater* e che ci vengono in eredità.

Mediante le relazioni che sappiamo istituire nel tempo con queste forme e flussi, in cui siamo immersi, costruiamo la nostra ricchezza. Ci immergiamo nelle qualità e con queste costruiamo quelle relazioni che ci accoppiano a questa trama che connette in modo inscindibile facendoci ricchi di quella ricchezza. Queste relazioni che ci accoppiano con le qualità del mondo, alcune le abbiamo selezionate nel lungo periodo della evoluzione genetica, altre nel medio periodo della evoluzione culturale, infine altre

nell'esperienza della singola vita. Fa bene Edward O. Wilson a ricordare che ogni Luogo della Terra ha tre patrimoni: quello materiale (quello delle qualità delle forme e dei flussi), quello culturale e quello biologico.

Una volta scoperte le qualità della materia, una volta generate quelle relazioni che ci permettono di utilizzare tali qualità che trasformiamo in risorse, abbiamo di fronte a noi un patrimonio che non possiamo che gestire usufruendo dei frutti che nel tempo, esso stesso, produce. In questo rapporto fluttuante e complesso si svolge la vita che per perpetuarsi non può che accostarsi al divenire senza distruggere la trama a cui è sospesa.



Rappresentazione delle relazioni tra il sistema insediativo ed il sistema rurale, con "esaltazione" delle forme di organizzazione agraria di valore patrimoniale. Tesi di laurea "La dorsale del monte Alma", 1999, David Fantini

4.2 La combinazione delle qualità e il fenomeno dell'*embodied simulation*

La città e il territorio, oggetti specifici di questi scritti, sono gli strumenti costruiti dagli uomini per gestire la perpetrazione della propria specie nel divenire. L'uomo, come direbbe Richard Neutra, uno degli architetti più noti dell'International style, è diverso dagli altri animali «tende a voler riparare e migliorare le cose. Modifica il suo ambiente naturale, mentre altri animali ci vivono in pace. Essi sopravvivono adattandosi ai mutamenti naturali nel corso di lunghe epoche biologiche, oppure periscono. L'uomo invece potrebbe anche restare vittima delle sue stesse invenzioni esplosive e insidiose» (Neutra 1956: 9).

L'uomo riconosce le qualità del mondo in cui è immerso e tende non solo a utilizzarle, così come si presentano, ma tende anche a mischiarle. Scopre sempre nuovi aspetti della materia che amalgama portando in emersione (inventando) nuove qualità dapprima latenti. Ciò non solo nella gestione dei flussi, con cui cerca un equilibrio dinamico, ma anche nella percezione della forme, con cui sviluppa un accoppiamento empatico. Non si tratta di una gestione corretta di flussi senza occuparci delle forme (una ennesima ricostruzione della città e del territorio come ecosistemi capace di generare durevolezza nel tempo). Si tratta piuttosto di andare verso l'individuazione di quella trama che connette noi, come abitanti, al mondo, caratterizzato da quelle forme che gestiscono flussi, in cui siamo immersi.

La città e il territorio sono sempre forme che sostengono flussi e sempre flussi che generano forme: è questa unità, questa trama fondamentale, che costituisce il mondo in cui i nostri corpi sono affondati. La città e il territorio esistono in quanto io sono immerso e in movimento dentro di loro, sto nuotando nelle loro forme e nei loro flussi, mi sto muovendo «attraverso un calderone atmosferico di stimoli cangianti, coinvolgendo o confrontando molteplici sensazioni» (Mallgrave 2015: 53).

Che lo spazio, creato dall'uomo plasmando le qualità della materia, possa produrre, in colui che vi è immerso, emozione è fatto ovvio; acquisizione che risale alle prime modificazioni del mondo indotte dall'uomo. Del resto che lo spazio che accoglie la materia che plasmo non abbia qualità omogenee rispetto al mio corpo è, anche ciò, evidente. Anche Neutra sottolinea questo fenomeno. Per Neutra lo spazio assoluto (quello di Newton) è una cristallizzazione concettuale che deve essere superata; si deve piuttosto pensare ad uno spazio fisiologico che comprenda la vita giornaliera degli organismi nei loro movimenti, nella loro crescita e nell'esercizio dei sensi.

Le qualità che emergono dallo spazio nel momento in cui il mio corpo vi è immerso, sono manipolate dagli uomini per favorire il loro desiderio di abitare. ***Questo spazio che ci avvolge costituisce oltre che lo spazio che la natura ha corrugato e ci ha consegnato anche lo spazio sintetizzato dall'uomo: gli oggetti architettonici, la città e l'intero territorio. Questo spazio che ci circonda gestisce i flussi di materia energia che alimentano la vita e costituisce quell'in-formazione capace di orientarci e di emozionarci, quell'in-formazione che, essendo evoluti proprio in quell'ambiente, ci stimola al piacere e ci spinge ad evitare la noia e il dolore.***

L'emozione non deve essere vista come un valore romantico, «bensì nell'accezione biologica per cui l'emozione è definita come un sistema evoluto di valori (valenze) attraverso il quale gli esseri umani, come tutti gli altri animali, considerano e valutano le condizioni dell'ambiente» (Mallgrave 2015: 17). Le emozioni si producono prima della coscienza e guidano quella consapevolezza che chiamiamo sentimento, ma non possono certo essere valutate come qualcosa di diverso o di opposto a ciò che chiamiamo «comprensione riflessiva o valutazione del nostro ambiente circostante. I circuiti emotivi, infatti, non sono che una parte delle stesse mappe neuronali attraverso cui il fattore inibitorio della ragione (l'ultimo arrivato del gioco evolutivo) opera. E poiché rispondiamo all'ambiente attraverso i molteplici sensi corporei, neurologicamente interconnessi, le emozioni sono profondamente radicate fin dall'inizio in ogni esperienza architettonica. Esse codificano inizialmente se un ambiente è piacevole o meno, indipendentemente dal fatto che appaia in una veste tradizionale o d'avanguardia» (ivi).

Questa nuova consapevolezza dell'emozione affiancata alla scoperta dei neuroni specchio e alla ripresa della teoria dell'empatia (meglio detta oggi dell'embodied simulation), ci spinge quindi a ragionare diversamente sullo spazio che ci accoglie, che quindi non è solo fenomenologicamente diverso (anisotropo, come abbiamo visto), ma anche percettivamente dissimile. Infatti, non tutto ciò che è configurato fuori dal nostro corpo, riesce a produrre la stessa qualità emozionale, la stessa vibrazione empatica. Certamente ancora non siamo in grado di determinare con chiarezza quali siano gli elementi formali che attivano con più intensità i circuiti emozionali. Ma sicuramente il processo di tentativi ed errori che un qualsiasi progettista mette in opera nel suo processo di progettazione, è un metodo che aiuta a individuare, nella configurazione dello spazio, quali soluzioni presentano una migliore qualità emotiva. «Ciò che si “sente giusto” potrebbe avere un fondamento fisiologico, come sostenuto da molti psicologi della Gestalt nel XX secolo» (ibidem 56) o potrebbe indirizzarci verso quel sentimento a cui diamo il nome di bellezza. Bellezza a cui Semir Zeki dà quasi valore oggettivo in quanto lo considera un concetto cerebrale ereditario. «In ciascuno di noi, determinati segnali sono qualificati belli dal cervello in base a un concetto cerebrale ereditario, il quale stabilisce che determinati segnali vadano organizzati in questo modo, per quanto ciò che viene così qualificato vari da individuo a individuo» (ibidem 65-66). Da questo punto di vista, la bellezza è sia oggettiva biologicamente, un regolo euristico o organizzativo innato associato al sistema edonico del cervello, sia al contempo qualcosa di individualmente soggettivo, o modificabile dalla forza delle esperienze e della cultura personale» (ibidem 65). Insomma l'accoppiamento empatico fra soggetto percipiente e configurazione dello spazio, in cui il soggetto è immerso, è un fattore di notevole equilibrio.

La costruzione dello spazio da parte dell'uomo appartiene a questo processo di affinamento della comprensione del processo fisiologico omeostatico ampliato anche ai processi emotivi-cognitivi-empatici. Quindi nel momento che mischio qualità nella configurazione dello spazio devo ricercare oltre ad un buon funzionamento con la gestione dei flussi, quel materiale formale che attiva quel processo empatico in me (la mia coscienza più il mio corpo) tale da stimolare quel senso profondo di equilibrio che la parola abitare poeticamente suggerisce. Come chiosa alla fine del suo testo, Mallgrave ricorda come il modo intenzionale con cui il

progettista modella le configurazioni spaziali è teso alla creazione di «un accordo empatico o legame individuale con chi farà esperienza di ciò che egli ha creato. Lo fa presentando qualcosa che valga una conoscenza sensoriale diretta. Dall'altro, la sua intenzionalità è percepita come un'*affordance* da chi fa esperienza del suo lavoro; la sua esperienza sensoriale con la costruzione diventa la base su cui esercitare quello che Tim Ingold ha definito l'«abitare», attraverso cui egli rinvigorisce il proprio mondo vissuto con la sua immaginazione. Paradigmi, costruiti in maniera elaborata, dell'intenzionalità concettuale possono in rari casi raggiungere un livello simile (si pensi, a questo proposito, all'opera di Antonio Gaudi), ma gesti architettonici altrettanto profondi ci possono intrattenere con mezzi molto più semplici» (*ibidem* 2011-2012).

Con questo approccio si va molto avanti rispetto alla psicologia ambientale e alla prossemica. Infatti le spiegazioni di psicologia ambientale non raggiungono la profondità che si ha con l'approccio dell'accoppiamento empatico o dell'*embodied simulation*. Con questo nuovo approccio, si va oltre alla psicologia adattata all'analisi dell'ambiente: si hanno strumenti più raffinati per valutare oltre all'ambiente anche la qualità delle forme in relazione all'io che percepisce. In questa direzione vanno oggi soprattutto gli studi di Christopher Alexander, già ampiamente citati.

Si tratta quindi di configurare lo spazio, e per quanto attiene a questo studio, soprattutto lo spazio urbano e territoriale, combinando le qualità spaziali in relazione al nostro equilibrio dinamico omeostatico e al nostro accoppiamento empatico o embodied simulation. Ma configurare lo spazio, lo sappiamo, vuol dire sia gestire i flussi che svelare le forme.

Comprendere insomma la *carne* della Terra Locale in cui siamo immersi, il proprio patrimonio di qualità che siamo riusciti a disvelare. La costruzione del territorio rurale, ad esempio, è un continuo sforzo per catturare, in rapporto simbiotico con altre specie di cui abbiamo compreso le qualità, il flusso di energia solare e bloccarlo in stock utilizzabili in un tempo più lento. Per realizzare questo programma devo iniziare a confrontarmi con il mondo che mi ospita. Devo quindi iniziare a provare ad ottenere sempre più efficienza nel catturare l'energia fluente del sole, provare a dare una forma sempre più comprensibile al mio percepire il mondo. La modificazione di una qualcosa dell'ambiente si ripercuote sul mio modo di vedere e percepire il mondo, in continue modificazioni sia nella struttura fisica delle cose e dei

corpi, sia nel modo in cui quella struttura viene percepita dalla mia rete neurale così come individuo e come parte di una collettività dialogante si è andata configurando. L'ambiente modificato è poi attivo gettandosi di fronte a noi e mostrandosi con altre qualità che in origine aveva solo latenti. In questo processo caratterizzato da una continua modificazione, riconosco quei lunghi processi di trasformazione dell'ambiente così ben descritti dalla scuola territorialista.



Densità di configurazioni spaziali rurali che caratterizzano il paesaggio agrario delle colline di Firenze.

Il sedimento (materiale e cognitivo) viene continuamente rielaborato in un ciclo continuo, perenne. Il rinnovamento si ha per la fluttuazione nel tempo del flusso, per il disvelamento di nuove qualità della materia, per il raffinamento delle forme per raggiungere maggiore efficienza e migliore accoppiamento empatico, per mille altri motivi. La costruzione di questo rapporto è sempre dinamica e continua ed è sottoposta a quella regola che lo studio dell'evoluzione genetica ha fatto emergere: tentativi, confronto, eliminazione di errori.

Quello che si può immaginare per il territorio rurale lo si può immaginare per la città. ***Per la città sono state concepite molte configurazioni che***

risolvono le mille problematiche dei flussi e soprattutto le mille qualità delle forme che stimolano empaticamente il nostro modo di sentirci piacevolmente protetti. Le mille soluzioni vanno dall'invenzione delle strade, delle piazze, degli isolati, dei tipi di case, ecc. ecc. ecc. Una lunga successione di soluzioni sperimentati che si sono generate nella lunga evoluzione del concetto di città europea, successione che si è estesa in un lasso temporale di più di tremila anni. **Abbiamo con lentezza imparato a gestire i flussi e a definire le forme che rendono la città il luogo dove abitare.** Abbiamo sedimentato un'ampia coltre di patrimonio nel leggere e utilizzare le qualità che lo spazio ci getta di fronte a noi.

La scoperta di quali qualità configurazionali fanno di una piazza quello che intendiamo per piazza, studio che Camillo Sitte iniziò a definire nella suo *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen* del 1889, è frutto dei mille tentativi (e dei mille errori corretti) che gli uomini hanno fatto in Europa al fine di individuare quale spazio assolvesse in modo migliore ai bisogni viscerali degli uomini, e fra questi metto appunto il senso del bello. Questa ricerca è la stessa che introduce Christopher Alexander parlando del *mirror-of-the-self*, quella ricerca che attiva quella sorta di "tunneling" che ci fa sentire la reciproca appartenenza dell'essere ad un comune terreno, the *luminous ground*.

Questa configurazione dello spazio si ottiene con una compenetrazione continua di soluzioni che si incastrano e si relazionano continuamente fra loro. La piazza è fatta dalle cortine murarie che la raccolgono non meno che dalle case che la circondano; dove finisce la piazza e iniziano le case non è possibile stabilirlo. D'altra parte le configurazioni spaziali sono sostenute da una topologia, uno scheletro strutturale, che rimane *invariante* rendendo riconoscibile la configurazione stessa. E tale scheletro strutturale è arricchito da forme sempre più minute e dettagliate, come fosse caratterizzato da una geometria frattale che muta sempre più mentre scendiamo nella sua profondità. Sia gli scheletri strutturali che le forme dettagliate che si sono depositate sopra di loro, sono soggetti alla continua variazione nel tempo, sottoposte, cioè, alla verifica percettiva di coloro che le producono, generando così l'immensa varietà *in-formazionale* del mondo che ci circonda.



Densità di configurazioni spaziali urbane nel quartiere Foce di Genova

In queste configurazioni spaziali, arricchite da forme esuberanti che producono quell'accoppiamento empatico e che gestiscono i flussi che attraversano il mondo, si immergono gli uomini come in una architettura che lenisce ed espande lo spirito. Paul Valery: «Possibile? Non l'hai mai dunque provato quando assistevi a qualche festa solenne o partecipavi ad un banchetto, e l'orchestra inondava la sala di suoni e di fantasmi? Non ti sembrava che allo spazio primitivo si sostituisse uno spazio concreto e mutevole, o piuttosto che il tempio ti circondasse da ogni parte? Tu allora vivevi in un edificio mobile, ad ogni istante nuovo, che si ricostruiva in sé per consacrarsi interamente alle trasformazioni di un'anima: l'anima dell'estensione. Una pienezza mutevole, analoga ad una fiamma inestinguibile, illuminava e riscaldava tutto il tuo essere con un'interrotta combustione di ricordi e di presentimenti, di rimpianti e di presagi, e d'infinita emozioni senza cause precise. Non ti sembrava d'essere circondato da quei momenti e dai loro doni, da quelle danze senza danzatrici, da quelle statue senza corpo né viso, e tuttavia così delicatamente composte? Immerso nella Musica, attento a quel nascere inesauribile d'illusioni, non eri tu come la pizia nella camera fumigante?» (Valery2011:30-31) .

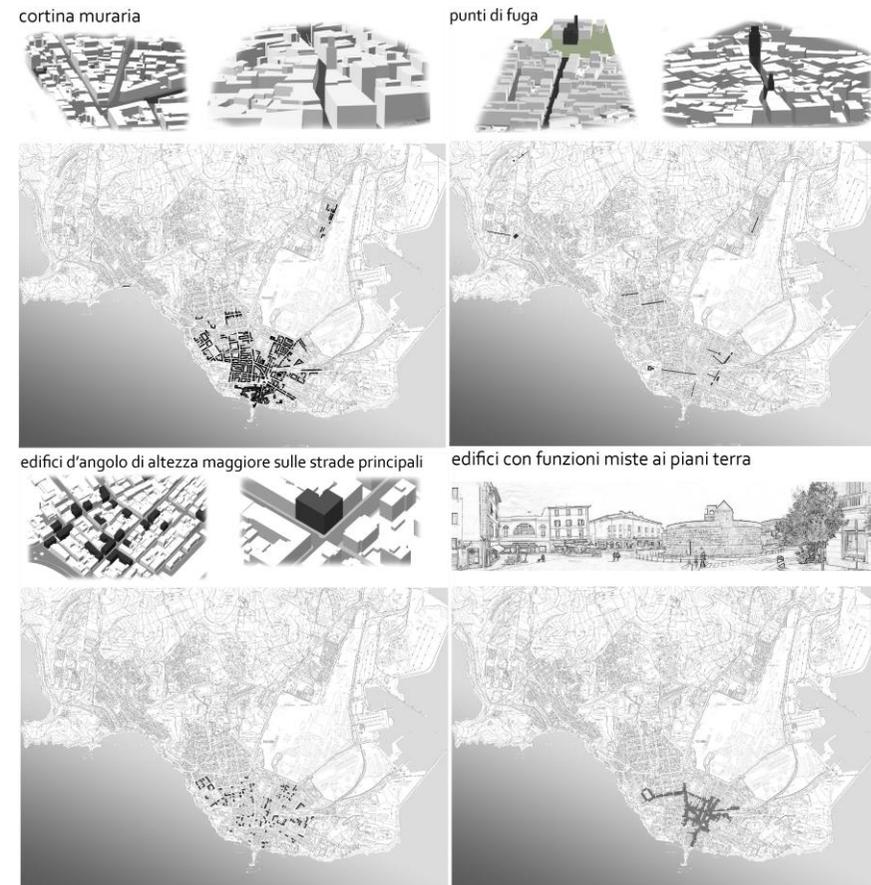
4.3 La densità delle configurazioni spaziali e la qualità complessiva

Sarà un caso ma il senso del *non luogo* lo proviamo quando vediamo un'assenza di configurazioni spaziali che si incastrano l'un l'altra. E' come se quella parte di città e di territorio fossero come un testo letterario in cui la sintassi fra le parole fosse assente o particolarmente carente o come se una singola parola fosse urlata quanto la vicina, ma senza che fra esse ci fosse un qualche legame relazionale, ci fossero, cioè, una serie di regole sintattiche che legassero le parole in un senso compiuto. E' come se quel patrimonio che nel tempo si era colà sedimentato ora fosse smembrato, consumato, evaporato.

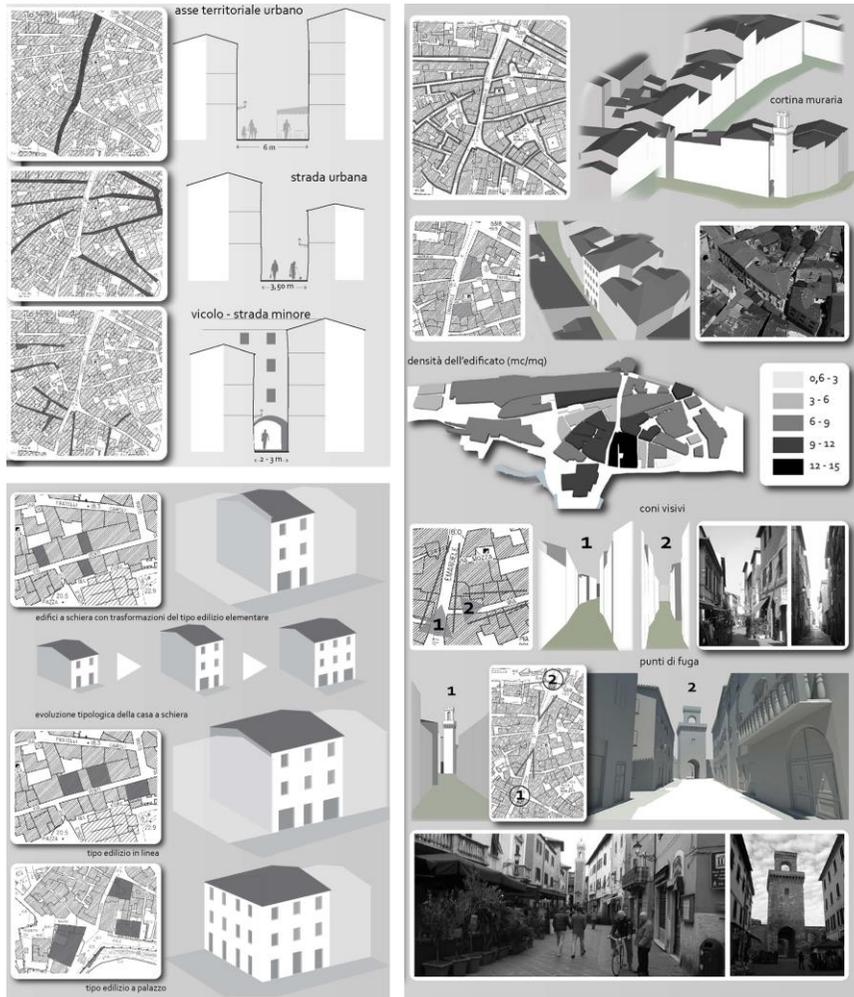
Sempre più la città e il territorio contemporanei sono un assemblaggio casuale di oggetti forse in sé significativi, certe volte di pregio, ma diffusi senza una sintassi che le leghi tra loro.

Quelle configurazioni spaziali che caratterizzavo lo spazio urbano e territoriale, sono state cancellate dal linguaggio (non fanno più parte del patrimonio che abbiamo ereditato): se la strada corridoio era quella configurazione che legava l'abitare privato, nella casa, con l'abitare pubblico, nella strada, con la sua cancellazione abbiamo ucciso la città stessa che a quell'abitare pubblico era soprattutto dedicata. E non è stata un'evoluzione, ma una vera e propria cancellazione della parola dal vocabolario dell'urbano. La strada corridoio, ad esempio, era frutto di una lunga evoluzione che partendo dai primi esperimenti proto-storici è giunta alla definizione dei grandi viali otto-novecenteschi. Questa evoluzione non riguardava solo la definizione della gestione dei flussi, ma anche (e soprattutto) la cura della percezione di quelle configurazioni spaziali che permettessero all'abitare pubblico di svolgersi in piena piacevolezza. Ancora oggi la soddisfazione del passeggiare urbano, del fare turismo in città, si può trovare nei grandi assi urbani orlati dalle cortine murarie delle case che fronteggiandoci li realizzano, non certo nei quartieri in cui questa qualità è stata distrutta disponendo gli edifici di appartamenti privati sopra un piano al massimo coperto da un prato verde. La configurazione spaziale della strada urbana non si ottiene semplicemente facendo prospettare edifici con una pellicola decorativa uniforme, non si tratta di un'accortezza che priva

della diversità costituita dai singoli edifici. Anzi la cortina muraria che compone la configurazione spaziale che possiamo chiamare strada urbana, può essere ben costituita da edifici ben diversi fra loro, edifici che esprimono qualità formali proprie. La configurazione si ottiene conoscendo: l'anisotropia dello spazio; la proporzione fra la larghezza della sede della zona di percorrenza e l'altezza della cortina muraria che prospettando sullo spazio di uso pubblico la compone; l'uso complesso e di filtro della parte basale degli edifici; ecc.



Rappresentazione di alcune configurazioni spaziali urbane di qualità; Estratto dall' Esame di Laboratorio di Pianificazione Territoriale ed Ambientale, 2014/2015, studenti Massimo Vergamini, Gioele Lari, David Beker.

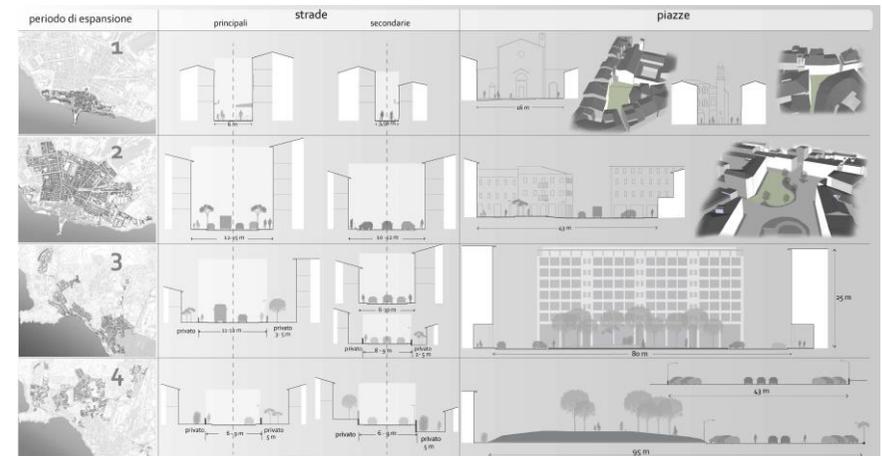


Estratto dall' Esame di Laboratorio di Pianificaizone Territoriale ed Ambientale, 2014/2015, studenti Massimo Vergamini, Gioele Lari, David Beker.

L'edificio che lavora alla definizione della configurazione spaziale "strada urbana" è influenzato da una sintassi che non può essere ignorata, pena la perdita percettiva complessiva del luogo che stiamo osservando. **Violare queste regole sintattiche vuol dire uccidere l'urbano, semplificarlo, banalizzarlo, renderlo vuoto, uno spazio che non parla più;** ricorda Maurice Merleau-Ponty «in un certo senso», come dice Valéry, «il linguaggio è tutto,

perché esso non è la voce di nessuno, perché è la voce stessa delle cose, delle onde e dei boschi» (ivi), aggiungiamo, è la voce della città.

E queste configurazioni spaziali che si incastrano a formare l'urbano e il territoriale non sono frutto del caso, del prodotto gestuale, della boutade del genio, sono frutto dei mille aggiustamenti genetici, o meglio memici (per come abbiamo precisato altrove il meme così definito da Richard Dawkins), che si sono ottenuti confrontando e correggendo, nei flussi e nelle forme, le mille esperienze di configurazione del passato. Questo comporta sempre sperimentazione, sempre gettare nel mondo soluzioni che, pur facendo in gran parte patrimonio delle mille soluzioni ottenute nel passato e conservate nella memoria, imprimono sempre un tocco di innovazione.



Trasformazione delle configurazioni spaziali nei diversi periodi di espansione della città; Estratto dall' Esame di Laboratorio di Pianificaizone Territoriale ed Ambientale, 2014/2015, studenti Massimo Vergamini, Gioele Lari, David Beker.

Nell'evoluzione genetica c'è sempre novità che permette confronto con l'ambiente, anche se questa novità non è mai totale, non stravolge mai l'invarianza dell'essere che genera. Come direbbe Edward Wilson, «l'ambiente è il teatro, l'evoluzione il dramma che vi si rappresenta. [...] Se] la prescrizione genetica del processo di sviluppo è il linguaggio, allora la mutazione ne inventa le parole, benché lo faccia come un idiota che blateri discorsi sconclusionati. Infine, la selezione naturale è una sorta di curatrice

del testo, nonché la sua principale forza creativa ispiratrice. Non guidata da alcuna visione, non diretta verso alcuno scopo remoto, l'evoluzione si compone da sé, parola dopo parola, per soddisfare solo le esigenze di una o due generazioni per volta» (Wilson 2009: 122). **Queste configurazioni spaziali non sono frutto di un accostarsi, di un incastrarsi, di un depositarsi di materiale sopraffino, materiale di per sé speciale. Tutt'altro, una composizione particolarmente emotiva di una strada urbana, può essere composta da semplice materiale edilizio composto con sapienza.**

Ricorda, ad esempio, Alain de Botton che «sebbene si tenda a credere, in architettura come in letteratura, che un'opera importante debba essere complicata, molti edifici affascinanti sono di una semplicità sorprendente, persino ripetitivi nella loro struttura. Le accattivanti case a schiera di Bloomsbury o i palazzi del centro di Parigi sono costruiti secondo un modello uniforme e curiosamente elementare, una volta predisposto nei regolamenti edilizi municipali in vigore»⁶⁷. Infatti la configurazione che regge una parte dell'urbano, ad esempio la strada, è essa stessa parte del linguaggio generale con cui si compone un brano di quel costruito fatto per soddisfare i bisogni dell'abitare. **Come una poesia può essere fatta di parole semplicissime, rette però da una speciale sintassi; così l'urbano e il territoriale possono avere le proprietà dell'emotivo anche solo accostando semplici oggetti con una efficace sintassi.** Così si spiega il fascino dei piccoli borghi pittoreschi rispetto agli altezzosi quartieri fatti da immensi e fantasmagorici edifici accozzati senza relazioni contestuali.

Questo linguaggio (questo mio patrimonio ereditato), che appunto dobbiamo ritrovare anche nel modo in cui compongo la mia città e il mio territorio, permette di dare soluzione continua alla transcalarità dell'urbano, permette di usare più parole per comporre il testo urbano. Una volta che la configurazione spaziale è stata sottoposta a verifica percettiva e ha trovato un ruolo all'interno del vocabolario dell'urbano e del territoriale; una volta che sono state esperite le strutture sintattiche che associano quella configurazione alle altre configurazioni, allora la mia configurazione spaziale diverrà operante e permetterà, dispiegandosi, di costituire quel testo complesso che è la città e il territorio.

La densità con cui si depositano e si relazionano queste configurazioni dello spazio, è un buon indicatore di qualità. Nei punti in cui troviamo ricorrenti più configurazioni spaziali affastellate l'una sull'altra, troviamo la qualità, quella qualità riconosciuta dalla comunità che vive in quello spazio e lo sente emotivamente proprio. Parafrasando Nelson Goodman quando ragiona sui sintomi dell'estetico e lega tali sintomi alla densità sintattica, alla densità semantica e alla saturazione sintattica, così nella immersione del nostro corpo nella città e nel territorio troviamo sintomi emotivi di piacere in uno spazio denso, uno spazio in cui le configurazioni spaziali (con tutta la loro capacità sintetica di conoscenza accumulata nella loro evoluzione fra prove e correzione di errori) si legano complessamente l'una con l'altra, in un intersecarsi continuo di forme che gestiscono flussi, verso il micro e verso il macro: un vortice di in-formazione che attiva i miei processi cerebrali e libera l'emozione che, divenendo cosciente, attiva quel sentimento di non-separatezza che mi fa appartenere al mondo.

Nell'immersione del proprio corpo in questo fluire di forme che gestiscono flussi emerge quel piacere emozionale che sostanzia il concetto di abitare. Questo mischiarsi di qualità del mondo interpretate dalla intelligenza di configurazioni selezionate nel tempo, apre la strada che conduce al sentirsi intimamente immerso nella rete della vita.

La densità di queste configurazioni che si affastellano l'una sull'altra intersecandosi in modo ingarbugliato fra di sé, che si sovrappongono e si mischiano, dà una misura a quel senso, ineffabile e inspiegabile, di pienezza che ci lega alla carne del mondo in cui siamo immersi.

Con l'argomentare sulla densità ci si allontana da quel sentiero che ci spinge a cercare regole astratte, come mille altre volte nella storia si è voluto fare, che tendono a spiegarci come assegnare, a certe cose, quel significato che chiamiamo bellezza. Non siamo alla ricerca di una nuova sezione aurea, in un nuovo *modulor*, o di quei rapporti armonici iscritti dentro le forme della materia per cui un numero o una proporzione fra numeri ci può aprire le porte dell'irraggiungibile bellezza. Insomma sebbene il Pi greco (π) ricorra varie volte in modellizzazioni matematiche di fenomeni dell'universo, fra loro senza relazione apparente, è difficile pensare che possa esistere un'utilizzazione di questo affascinante e ricorrente numero irrazionale per spiegare una qualsiasi estetica che ci aiuti a configurare porzioni di mondo. In questo testo si cerca più semplicemente di rispondere a quella domanda che Alain de Botton implicitamente ci lancia: **perché alcune località ci**

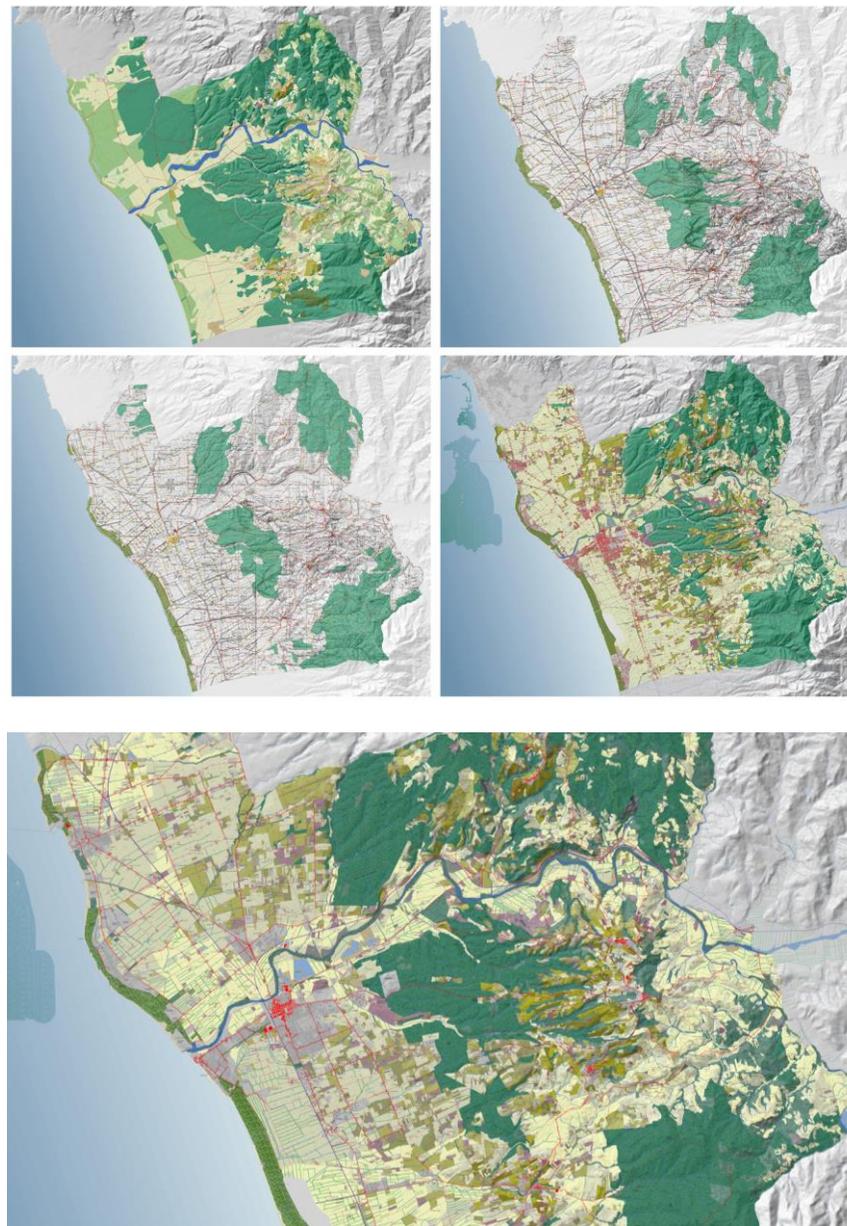
appaiono come un bel posto creato dall'uomo? Che hanno, queste località, di più rispetto ad altre?

A questa domanda non è possibile dare risposta se pensiamo che esista un criterio astratto, meta-fisico, di origine divina, che funga da metro con cui poter misurare la bellezza delle cose. E' più probabile che si riesca a rispondere pensando all'uomo così come si è evoluto nella sua storia biologica; pensando a come il suo corpo innervato, immerso in un mondo di forme, si ecciti mediante le emozioni inconsce che prova; riflettendo sul sistema neurale stratificato nella sua storia evolutiva; pensando, quindi, alla sua qualità genetica ma anche alla accumulazione di memoria, collettiva e individuale, con la quale, confrontando le in-formazioni che cattura nel presente, con quelle raccolte nelle sue memorie del vissuto passato, si costruisce un'immagine di futuro che lo aiuti ad evitare il dolore e ad incontrare il piacere. Questa densità di configurazioni che lo spazio deve assumere garantisce la ricchezza al luogo in cui l'uomo cerca di abitare emotivamente, poeticamente, empaticamente. Questo spazio in tal modo configurato, configurato con quella sapienza accumulata con le mille prove di adeguatezza (dei flussi e delle forme) svoltesi nel passato, più è sedimentato, più è capace di stimolare gli uomini e di giocare con il loro spirito. Più è sedimentato, più è un patrimonio non solo da conservare, ma da complessificare con la nostra continua relazione vitale con le forme e i flussi che ci circondano. Più è denso e più darà possibilità, una volta decodificato, di dispiegarsi nuovamente per rendere ulteriormente profonda la trama su cui andremo ad interagire in quell'*a-venire* che giunge continuamente a noi, in quel divenire che è la nostra vita dove dobbiamo soddisfare i nostri bisogni relazionandoci con le forme e con i flussi in cui andremo ad essere immersi.

4.4 La costruzione di un atlante del patrimonio.

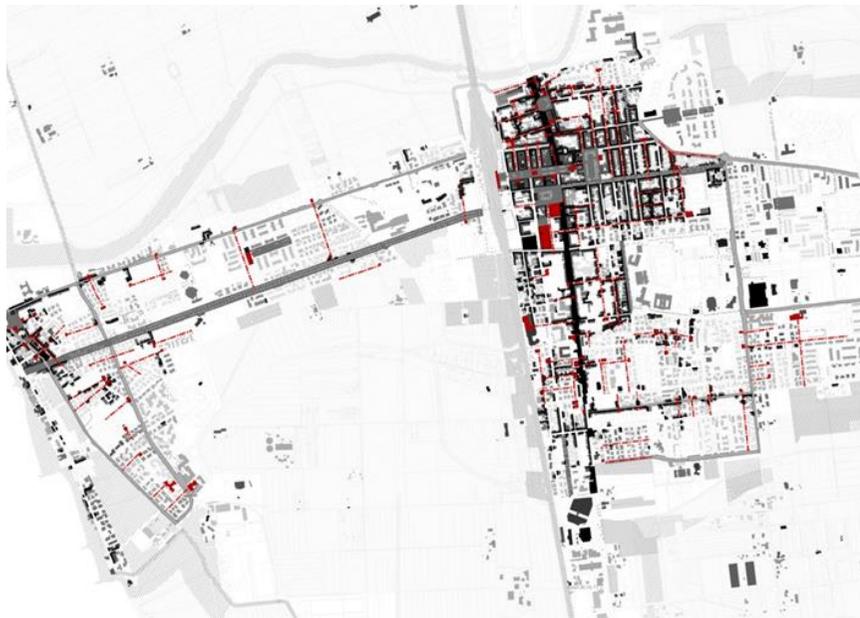
Questa dispensa è, come varie volte abbiamo detto, solo un approccio metodologico alla pianificazione dell'ecosistema territoriale. Non ci possiamo quindi aspettare di realizzare un atlante molto approfondito di ciò che abbiamo definito patrimonio nel territorio che stiamo studiando. Il patrimonio infatti è una complessa rete di relazioni che unisce coloro che vivono sopra una porzione di Terra (una Terra locale), è una scoperta continua di qualità, di relazioni fra qualità, di configurazioni dello spazio basate sulle qualità, su qualità trasformate in risorse, ecc. Noi possiamo solo raccogliere i materiali che sono stati svelati nelle analisi svolte nella prima, seconda e terza parte. Analisi che hanno messo in evidenza solo una parte molto limitata delle potenzialità sui quali possiamo ricostruire un *a-venire* ricco per la nostra città e per il nostro territorio.

Nella **parte prima** sono state evidenziate alcune delle qualità che caratterizzano il nostro patrimonio territoriale. Si sono evidenziati gli elementi strutturali (le qualità della forma del corrugamento della crosta terrestre, le qualità che le rocce hanno in quella Terra locale, i tipi di suolo che emergono nella relazione fra la roccia madre e i fenomeni biotici della superficie, il tipo di copertura dei suoli colonizzati da vari apparati vegetali ed animali, ecc.), e gli elementi funzionali (i caratteri dell'energia raggiante che produce i fenomeni del clima, il problema legato alla qualità del ciclo dell'acqua, la sua precipitazione, la sua percolazione, il suo scorrimento superficiale, la sua capacità di attivare i meccanismi vitali e di essere utilizzata nel metabolismo (traspirazione), le modalità in cui un bosco si sviluppa nel tempo, ecc.). Ora si tratta di sintetizzare le qualità emergenti della nostra Terra locale e rappresentarli in un piccolo atlante.



Trasformazioni nell'uso del suolo dal XIX al XXI secolo e carta del Patrimonio territoriale. Tesi di laurea "La bassa val di Cecina", Michela Chiti, 2003

Nella **seconda parte** si sono sondate le modalità con cui, nel tempo, nei lunghi processi di territorializzazione, l'uomo ha imparato a gestire qualità materiali e flussi nella Terra locale in cui si è insediato. Ha iniziato quindi a definire delle forme per gestire flussi che di volta in volta ha rielaborato fino a giungere a definire delle modalità di configurazione dello spazio che proprio in quella Terra locale di insediamento acquisiscono caratteri formali speciali che plasmano il territorio stesso e gli forniscono la propria identità. Queste configurazioni spaziali sono coerentemente legate fra loro a fornire un insieme di soluzioni che danno complessità allo spazio in cui viviamo. Più queste configurazioni si trovano affastellate l'una sull'altra più lo spazio urbano e territoriale assume una qualità patrimoniale. Una volta riconosciute le qualità formali dello spazio urbano e territoriale (rurale) che compongono le configurazioni spaziali che nel locale si sono generate, si può descrivere il patrimonio sia individuando queste configurazioni sia individuando quelle porzioni di territorio in cui queste stesse configurazioni si trovano variamente e densamente sedimentate.



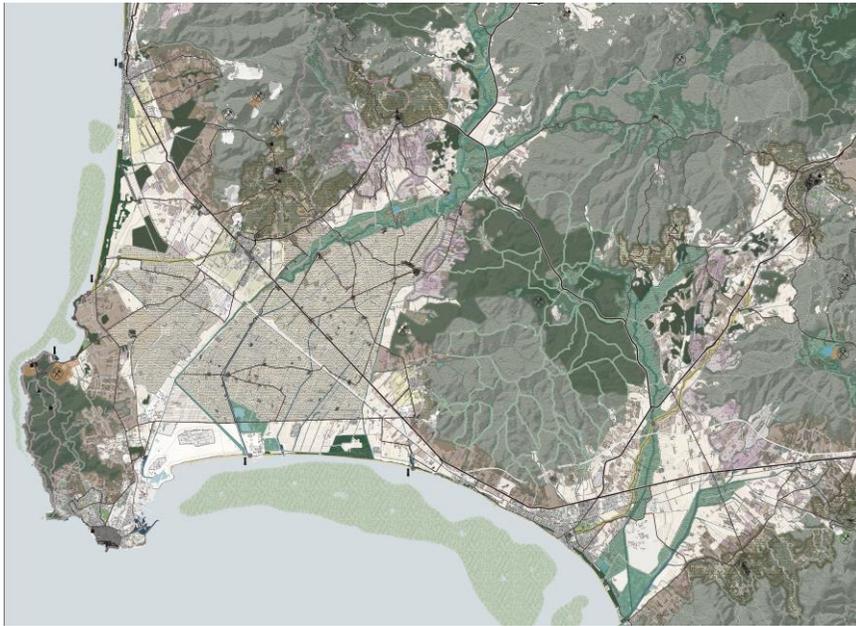
Rappresentazione dei luoghi densi di configurazioni spaziali nella città di Cecina, studio di ricerca effettuato dal DiDa.

Non tutte le parti della città saranno valutate equamente patrimoniali, al contrario quelle in cui si condensano configurazioni spaziali appariranno più ricche, così non tutte le campagne saranno equamente patrimoniali, alcune avranno sistemazioni che saranno in grado di gestire flussi producendo forme di alta qualità emozionali.



Densità delle configurazioni spaziali urbane riscontrate nella città di Piombino; Estratto dall'Esame di Laboratorio di Pianificazione Territoriale ed Ambientale, 2014/2015, studenti Massimo Vergamini, Gioele Lari, David Beker.

Nella **terza parte** del quadro conoscitivo abbiamo fatto una ricognizione sul modo in cui le forme trattano in maniera sostenibile i flussi che attraversano la nostra Terra locale. Ci sono parti in cui le forme, che si sono prodotte nel tempo, gestiscono i flussi in modo tale da garantire una vita sempre più complessa. Il ciclo dell'acqua ed alcuni cicli dell'energia sono stati utilizzati come modelli per capire come l'insediamento umano si configura per carpire i flussi che scorrono normalmente sulla superficie di una Terra locale. La comprensione e la rappresentazione, in un piccolo atlante, delle modalità in cui si fa una gestione sostenibile dei flussi e i luoghi in cui tale gestione sostenibile sta già avvenendo, fornisce ulteriori informazioni per la graduazione della patrimonialità del territorio.



Gli oliveti di collina
Colture a prevalenza di oliveti con sistemazioni agrarie di alto valore paesaggistico e funzionale

La pianura bonificata
Colture a prevalenza di seminativi irrigui con sistemazioni idrauliche di alto valore paesaggistico e funzionale

I paesaggi della viticoltura
Mosaico collinare con prevalenza di vigneti, forte presenza di cantine per la vendita e degustazione e strutture agrituristiche

Il mosaico pedecollinare
Mosaico collinare complesso caratterizzato dalla presenza di piccoli appezzamenti ad uso domestico e grande varietà delle colture

Seminativi e pascoli di pertinenza fluviale
Aree agricole e pastorali di pertinenza fluviale con alte potenzialità multifunzionali

Seminativi e pascoli a campi chiusi di collina
Aree agroforestali ad alta potenzialità multifunzionale soggette a fenomeni di incuria e di abbandono

Centri storici	Nodi forestali della rete ecologica regionale	Gora delle Fossa Calda e gora delle Ferriere	Ferrovia secondaria ad alta potenzialità territoriale
Sistema delle ville - fattoria	Boschi pianziali e nuclei forestali isolati	Sistema dei canali di bonifica con ruolo potenziale di corridoio ecologico	Viabilità principale e secondaria di impianto storico
Edifici di valore storico e monumentale	Sistema delle dune e delle pinete costiere	Sorgenti e strutture termali	Rete delle strade poderali e vicinali ad alta potenzialità territoriale
Verde pubblico e parchi urbani	Zone umide e sistemi lacustri	Siti minerari storici	Sentieristica Montior
Aree archeologiche	Prati di poseidonia oceanica di alto valore ecologico	Sistema delle torri costiere	Strade panoramiche Strade boscate
		Pievi e monasteri	Sistema idrografico con ruolo attuale o potenziale di corridoio ecologico
		Santuari	

mosaico tradizionale degli oliveti di collina

SISTEMAZIONE AGRARIA A TERRAZZAMENTI

Ripristino del sistema dei terrazzamenti, recupero e valorizzazione delle aree agro-forestali collinari abbandonate

- Eliminazione rischio idrogeologico nelle aree collinari a accostamento dei deflussi superficiali;
- Conseguente aumento della capacità di ripara degli acquedotti profondi (adesso si presenta la coltura del grano e zone post-agricole);
- Conseguente diminuzione del rischio idraulico nelle aree di pianura;
- Aumento complessivo del valore paesaggistico ed ambientale del territorio;
- Produzione di olio di qualità, mediante tecniche e saperi locali, da valorizzazione e tipizzazione;
- Produzione di biomasse derivate dalla potatura per una filiera energetica locale;
- Gestione e manutenzione del bosco attraverso una pianificazione forestale integrata (rispetto della sostenibilità e delle specie autoctone) per la fruizione attiva del territorio;

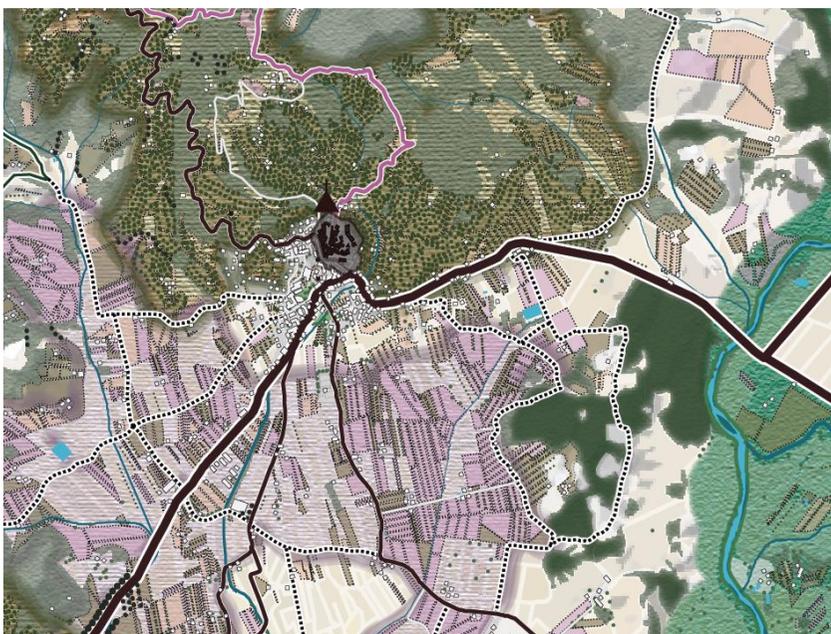
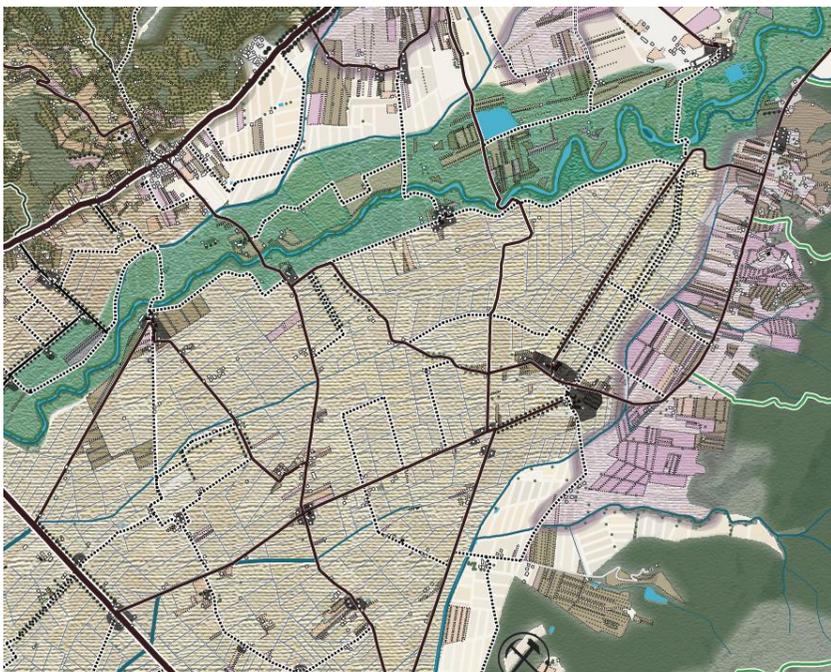
seminativi e colture orticole della pinura bonificata

LA RETE DEI CANALI DEI FOSSI E DELLE STRADE PODERALI

Diversificazione delle produzioni alimentari e organizzazione ecologica della maglia agraria

- Diversificazione delle colture agricole con conseguente aumento dell'offerta di prodotti agricoli a lavorazione in loco - da basarsi attraverso una filiera alimentare locale;
- Ripristino dei corridoi vegetali della maglia agraria attraverso siepi, filari alberati e fasce erbose lungo i fossi ed i canali - si limita così l'evaporazione dell'acqua dal suolo;
- Aumento della biodiversità e delle caratteristiche organolettiche dei suoli e conseguente diminuzione di esternalità negative come l'inquinamento da fitofarmaci;
- Cattazione e recupero delle acque piovane e superficiali attraverso invasi e laghetti, con conseguente diminuzione degli smottamenti dalla falda sotterranea;
- Produzione di biomasse derivate dagli scarti cerealicoli e ortivi per una filiera energetica locale;
- Valorizzazione degli edifici rurali di valore e del sistema di strade poderali per la fruizione lenta del territorio e come sistema di connessioni con i parchi naturali e culturali presenti;

Carta del patrimonio territoriale con approfondimenti su alcune configurazioni spaziali del territorio rurale nella bioregione dell'alta maremma; attraverso dei collegamenti ipertestuali è possibile integrare alla carta del patrimonio territoriale degli approfondimenti riguardo alle relazioni dei flussi e delle forme dei luoghi in cui si densificano configurazioni spaziali di qualità. Tesi di laurea "La multifunzionalità degli spazi aperti nel progetto di Bioregione.", Rossi Giacomo, 2014



4.4.1 Dalla carta all'Atlante del patrimonio territoriale

Per costruire una carta del patrimonio territoriale occorre seguire questi tre passaggi:

1. costruire una **carta sintetica-interpretativa delle qualità ambientali del territorio** di studio (sintesi parte 1)
2. costruire un **abaco delle regole generative del territorio** individuate nelle parti precedenti del lavoro – le regole sono state già individuate nelle parti precedenti occorre solo elencarle in un abaco/elenco graficizzato coerentemente (sintesi parte 2);
3. **osservare, quindi, il gradiente di intensità con il quale le regole individuate nelle parti di analisi precedenti e sintetizzate nell'abaco si esplicano sul territorio di lavoro**, di cui alla carta 1. Le parti di territorio in cui tali regole dimostrano di avere un alto gradiente di intensità verranno considerate di alto valore patrimoniale, che decrescerà al discendere di tale gradiente. Quindi la carta del patrimonio andrà a mappare tutto il territorio di analisi, attribuendo diversi valori patrimoniali alle diverse parti del territorio in base al diverso esplicarsi della regola (sintesi parte 3);
4. far visualizzare tali diversi valori patrimoniali attraverso **la realizzazione di una carta 'ipertestuale'** (la cui base è la carta sintetica-interpretativa di cui al punto 1) nella quale ai vari tasselli della legenda corrisponderanno schede di approfondimento della regola individuata – nelle quali si andrà a relazionare in merito al se quanto e come la regola venga rispettata o al se quanto e come questo non avvenga –.

L'atlante del patrimonio territoriale rispetto alla mera rappresentazione cartografica permette di eseguire uno studio inter-scalare che sintetizzi in maniera più completa la natura caleidoscopica del territorio.

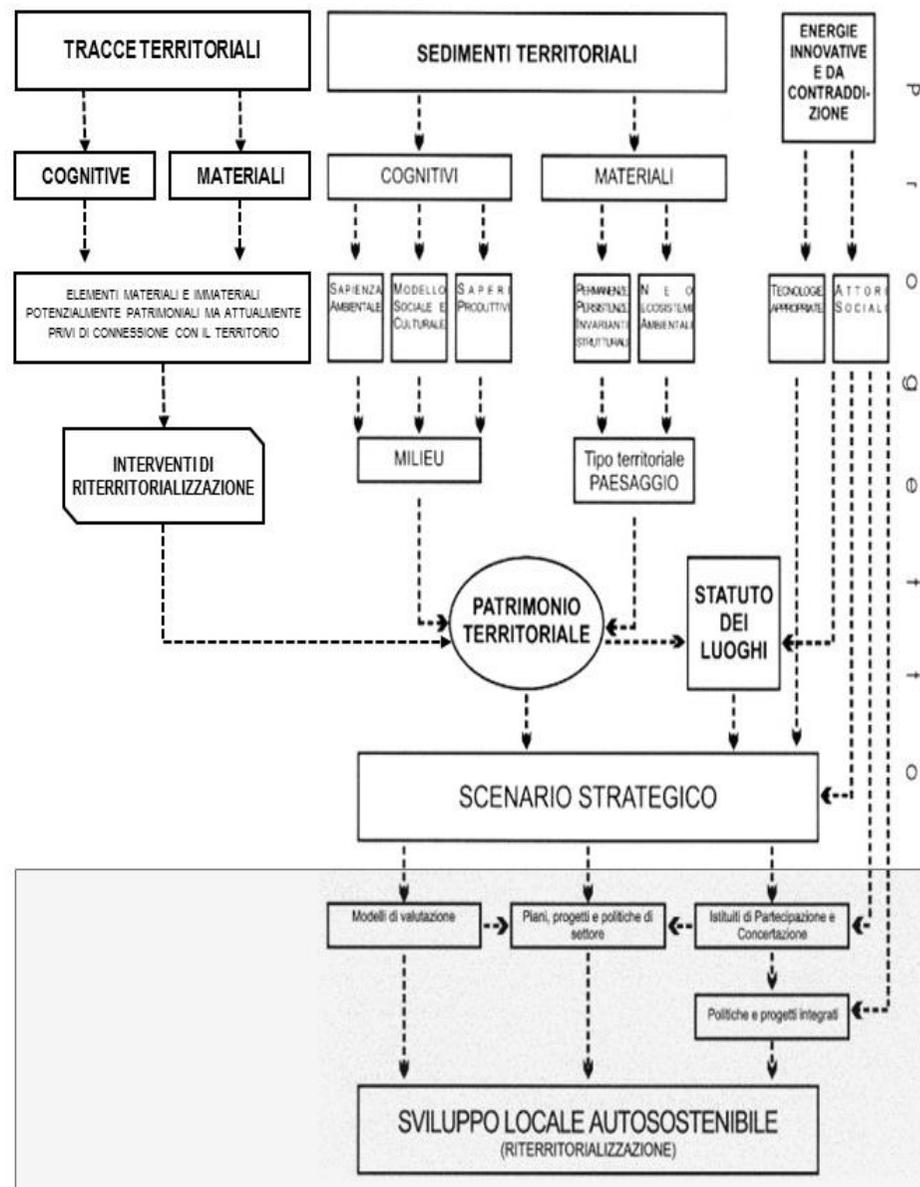
Per quanto riguarda l'individuazione dei gradienti di intensità di regole, l'idea nasce dalla volontà di costruire sintesi interpretative meno rigide, basate su cartografie in cui non vi sia più una divisione netta tra risorse e

criticità ormai consolidate, ma che siano capaci di rappresentare la complessità del territorio. In particolare, per la rappresentazione del patrimonio territoriale si punta a realizzare cartografie dove non vengono più considerati (talvolta inconsciamente) come sedimenti territoriali solo gli elementi antecedenti al secondo dopoguerra, ma anche quelli presenti nei periodi successivi. Le grandi trasformazioni che dagli anni '50 in poi hanno portato all'assetto e all'immagine frammentata attuale del territorio hanno effettivamente distrutto in gran parte le relazioni spaziali, ecologiche e socio-economiche che fino a quel momento avevano caratterizzato la co-evoluzione tra uomo e natura. In questo pieno stravolgimento però, vi sono anche elementi che possono essere visti come "brandelli di territorializzazione", oggi parzialmente o apparentemente critici, ma che se sottoposti a interventi possono costituire delle potenziali risorse. Tali elementi dovrebbero essere considerati parte del patrimonio territoriale in quanto, se stimolati, possono essere capaci di ri-territorializzare a loro volta quelle stesse parti che attualmente risultano parzialmente de-territorializzate.

La sintesi interpretativa del quadro conoscitivo dovrebbe quindi concentrarsi sulla definizione di tre categorie, di cui le prime due costituiranno l'atlante del patrimonio territoriale:

1. Sedimenti territoriali: elementi territorializzanti che costituiscono una risorsa in quanto tali;
2. Tracce territoriali potenzialmente ri-territorializzanti (o patrimonio potenziale): elementi che nello stato in cui si trovano non costituiscono una vera e propria risorsa, ma che se sottoposti a processi di trasformazione possono generare o rigenerare relazioni territoriali co-evolutive;
3. Criticità: elementi de-territorializzanti che hanno distrutto e/o che continuano a distruggere il territorio.

L'individuazione delle tracce territoriali, quindi del patrimonio territoriale potenziale, ci permette di attuare il processo di ri-territorializzazione ricreando un tessuto di relazioni sostenibili laddove oggi sono presenti elementi sconnessi che possono diventare patrimonio effettivo solo se inseriti nei cicli biorigenerativi del territorio.



Abaco delle regole generative del territorio

Per la costruzione dell'abaco delle regole generative del patrimonio territoriale si propone una scheda-tipo da compilare per ogni pattern strutturata in tre parti: individuazione, scomposizione e ricomposizione della regola.

I. Individuazione

Costituisce la "presentazione" della regola attraverso una sua oggettiva rappresentazione. In essa verrà riportata anche una valutazione dello stato della regola (buono, medio, critico) che permetterà di capire il suo livello di "patrimonialità".

L'identificazione avverrà illustrando i seguenti contenuti:

- Denominazione;
- Pianta tipo;
- Sezione tipo;
- Ortofoto attuale;
- Foto esemplificativa;
- Stato della regola.

II. Scomposizione

Questa fase permette di inquadrare in maniera più approfondita quali siano gli elementi che costituiscono la regola e le relative caratteristiche, i quali saranno così descritti:

- Denominazione;
- Descrizione (forma, dimensione, rapporti geometrici, etc.);
- Rappresentazione schematica.

III. Ricomposizione

L'ultimo passaggio consiste nel ricomporre la regola concentrandosi sulle relazioni materiali (flussi) e immateriali (configurazioni spaziali) che vi sono tra le componenti. La spiegazione del funzionamento della regola dovrà avvenire sia in maniera rappresentativa (schemi, ideogrammi, ecc.) che descrittiva; essendo il culmine interpretativo del lavoro per la restituzione dei contenuti verrà lasciato spazio alla libertà espressiva del pianificatore.

PATTERN	(n°, nome) es: 1. Asse urbano	I. INDIVIDUAZIONE		
		PIANTA	SEZIONE TIPO	
RAPPRESENTAZIONE		(ortofoto)	(foto)	STATO DELLA REGOLA
(CARTIGLIO)				

PATTERN	<i>(n°, nome) es: 1. Asse urbano</i>	II. SCOMPOSIZIONE
COMPONENTI		
<p>Nome:</p> <p>Descrizione: <i>(forma, dimensione, rapporti geometrici, etc.)</i></p>	<p>Nome:</p> <p>Descrizione: <i>(forma, dimensione, rapporti geometrici, etc.)</i></p>	<p>Nome:</p> <p>Descrizione: <i>(forma, dimensione, rapporti geometrici, etc.)</i></p>

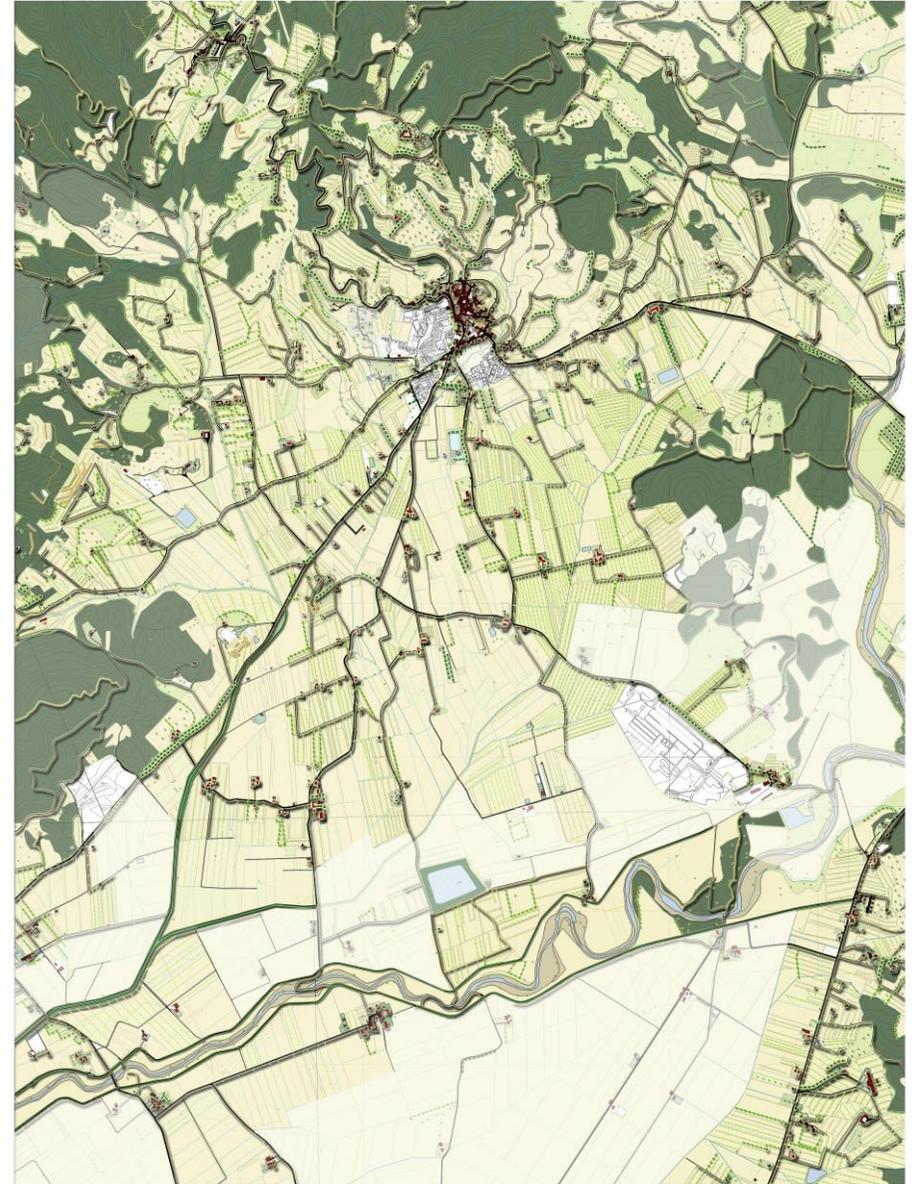
(CARTIGLIO)

PATTERN	<i>(n°, nome) es: 1. Asse urbano</i>	III. RICOMPOSIZIONE
RELAZIONI		
<p>CONFIGURAZIONI SPAZIALI</p> <p style="margin-left: 100px;"><i>(schemi, ideogrammi, descrizione)</i></p>		
<p>FLUSSI</p> <p style="margin-left: 100px;"><i>(schemi, ideogrammi, descrizione)</i></p>		

(CARTIGLIO)

La carta sintetica-interpretativa delle qualità ambientali del territorio

Con il metodo proposto la carta del patrimonio territoriale consisterà nella rappresentazione delle densità di configurazioni spaziali individuate precedentemente. Per far emergere le relazioni co-evolutive del territorio è importante innanzitutto individuarne le macro-componenti (agro-ecosistemi) e in secondo luogo evidenziare le gerarchie che ne organizzano la struttura: la viabilità (matrice, di crinale, di fondovalle, campestre e poderale, sentieri fluviali e rurali, ecc), il reticolo idrografico e le particolari sistemazioni idrauliche (canali pensili, strutture di bonifica, ecc.), gli elementi di garanzia ambientale, le diverse forme di sistemazioni agrarie, l'organizzazione degli insediamenti rurali, ecc. Cercare di capire quindi quali siano gli assetti strutturanti e gli eventuali caratteri distintivi che generano una struttura ben riconoscibile (filari alberati, siepi, alberi isolati, ecc). I pattern e le relative componenti dovranno essere rappresentate con segni semplici ed allo stesso tempo efficaci che ne sintetizzino le peculiarità essenziali, idonei alla piccola scala di rappresentazione (mediamente variabile tra 1:50000 e 1:90000).

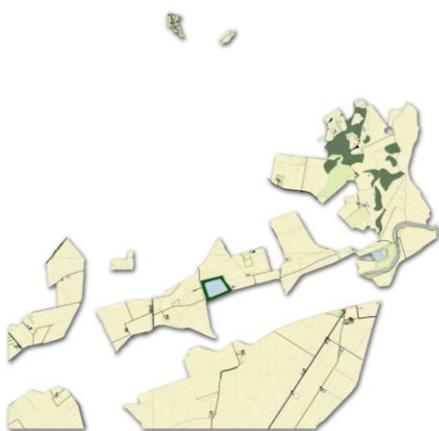




Alto Valore



Medio Valore



Basso Valore



Valore Nulla

BOX APPROFONDIMENTO – IL GOVERNO DEL PATRIMONIO TERRITORIALE

Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno¹

di Alberto Magnaghi

1. Definizioni

Mi propongo in questo saggio di trattare il tema dei beni comuni da un'angolatura particolare: il problema della gestione dei beni comuni territoriali, ovvero quei beni (città, infrastrutture, paesaggi agroforestali ecc.) che sono prodotti da lunghi processi coevolutivi fra insediamento umano e ambiente: prodotti collettivi intergenerazionali che si distinguono dai beni comuni naturali in quanto interamente prodotti dall'azione umana come ambiente dell'uomo; prodotto che proprio per essere frutto di azioni di relazioni fecondanti fra insediamento umano e ambiente produce neoeosistemi, ovvero "sistemi viventi ad alta complessità"².

Includendo dunque il *territorio* fra i beni comuni, fra le *res communes omnium* nell'accezione che ho introdotto, esso porta in primo piano due proprietà interconnesse, sovente relegate sullo sfondo, che riguardano peculiarmente il bene comune "territorio", volte a specificare il più generale dibattito sulle tassonomie giuridiche dei beni comuni stessi³ a partire dalla

¹ Pubblicato in: <Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali>, 2015, n. 9/10

² Alberto Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

³ Questo ramo della riflessione sui beni comuni ha prodotto, soprattutto negli anni recenti, una letteratura sterminata, per la conoscenza della quale non si può prescindere da: Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla*

definizione di territorio “*bene collettivo*”, da cui Paolo Maddalena⁴ deriva il “*diritto collettivo al territorio*”:

- in primo luogo la sua natura *patrimoniale*, in quanto risultato cumulativo dell’azione di più civiltà su uno stesso territorio, che residua strutture *cognitive* (saperi ambientali, modelli socioculturali locali, *milieux* socioeconomici) e *materiali* (paesaggi urbani e rurali); un patrimonio di cui considerare in primo luogo il *valore di esistenza*; un valore che, a differenza di quello di scambio e di quello d’uso, prescinde dalla sua utilizzazione attuale e potenziale come *risorsa*. Il valore di esistenza di un patrimonio territoriale, a differenza di un bene comune naturale, essendo prodotto dall’azione umana, se il patrimonio stesso non è curato in quanto sistema vivente, si ammala e muore, perdendo dunque il suo valore. Pensiamo ad esempio ad una collina terrazzata: essa è frutto di una profonda trasformazione del versante boscato originario, un neoecosistema con un nuovo equilibrio idrogeologico, una diversa fertilità dei suoli, un diverso microclima, un diverso paesaggio e così via. Questo patrimonio territoriale e paesaggistico, in quanto sistema vivente, se è abbandonato, muore come territorio e ritorna natura (selva). Se vogliamo dunque affermarne il valore di esistenza in quanto *territorio*, questo bene comune, prodotto dall’azione collettiva di generazioni di agricoltori, richiede azioni di cura, individuando nuovi soggetti che producano relazioni sinergiche fra insediamento umano e ambiente riattivandone le funzioni ecosistemiche. Questo ha importanti conseguenze sull’orizzonte temporale di valutazione dei beni comuni, che così si

coscienza giuridica postunitaria, Giuffrè, Milano 1977; Stefano Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il Mulino, Bologna 1981; Ugo Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari 2011; Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona 2012; Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli, Roma 2014 (il cui tema è assai vicino a quello di questo lavoro). Per una sintesi delle coordinate tecniche della questione si veda invece la prima parte di: Giampiero Lombardini, *Beni pubblici e beni comuni nelle operazioni di dismissione. Il caso dell’ex Ospedale Psichiatrico di Genova Quarto*, «Scienze del Territorio», n. 3, pp. 258-266, che si raccomanda per brevità e chiarezza; per un suo inquadramento più generale, con risvolti propositivi: Michael Hardt, Antonio Negri, *Commonwealth*, Harvard University Press, Cambridge MA 2009; Paolo Cacciari (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma 2010.

⁴ *Il territorio bene comune...*, cit.

allarga fino a includere, fra i loro gestori e i loro fruitori, le generazioni passate e future;

- in secondo luogo la sua peculiare natura *processuale, storico-evolutiva*, ossia il fatto che, prima ancora che un insieme di oggetti, luoghi e strutture fisiche, il territorio è l’insieme delle *azioni* volte a produrlo nel tempo lungo della storia e a definirlo e governarlo nel tempo presente come bene comune⁵: «il comune è pensare in termini di co-attività, non di co-appartenenza, di comproprietà o di co-possesto»⁶. Nell’accezione territorialista, i beni comuni valgono precisamente come catalizzatori dell’azione sociale nello spazio “terzo” fra Stato e Mercato; ed è lì che va individuato quel «terzo attore»⁷ titolare del “fare comune” che li rende beni comuni⁸.

Questa natura processuale del bene comune territorio impedisce di considerare il “ritorno” ai beni comuni il ripristino di un ipotetico “stato di natura” originario, che preesisteva il perverso operato dall’introduzione della proprietà esclusiva. Quando non direttamente *creati* dalle comunità umane (si pensi a un reticolo stradale, ai lavori di regimazione di un bacino fluviale o alla conoscenza depositata in un paesaggio agrario), i beni comuni riferiti al territorio sono in ogni caso *qualificati* come tali dalla loro opera, se è vero che è proprio il ricadere nell’ambito d’azione di una *comunità* ciò che li rende *comuni*⁹. Il bene

⁵ La stessa reintroduzione della categoria di beni comuni come intermedi fra pubblici e privati – per cui si veda Elinor Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006 (ed. or. 1990) – verte non già sulla natura o sulla consistenza dei beni ma sulle modalità di gestione che essi ammettono: sono infatti i due attributi di esclusività e rivalità che, incrociandosi, producono il noto reticolo di quattro tipologie di beni – fra cui quelli comuni che risultano non esclusivi (è impossibile precluderne l’accesso ad altri sulla base di un diritto di proprietà) ma rivali (il loro uso da parte di alcuni ne riduce la disponibilità per gli altri).

⁶ Pierre Dardot, Christian Laval, *Commun. Essai sur la révolution au XXI^e siècle*, La Découverte, Paris 2014, p.48.

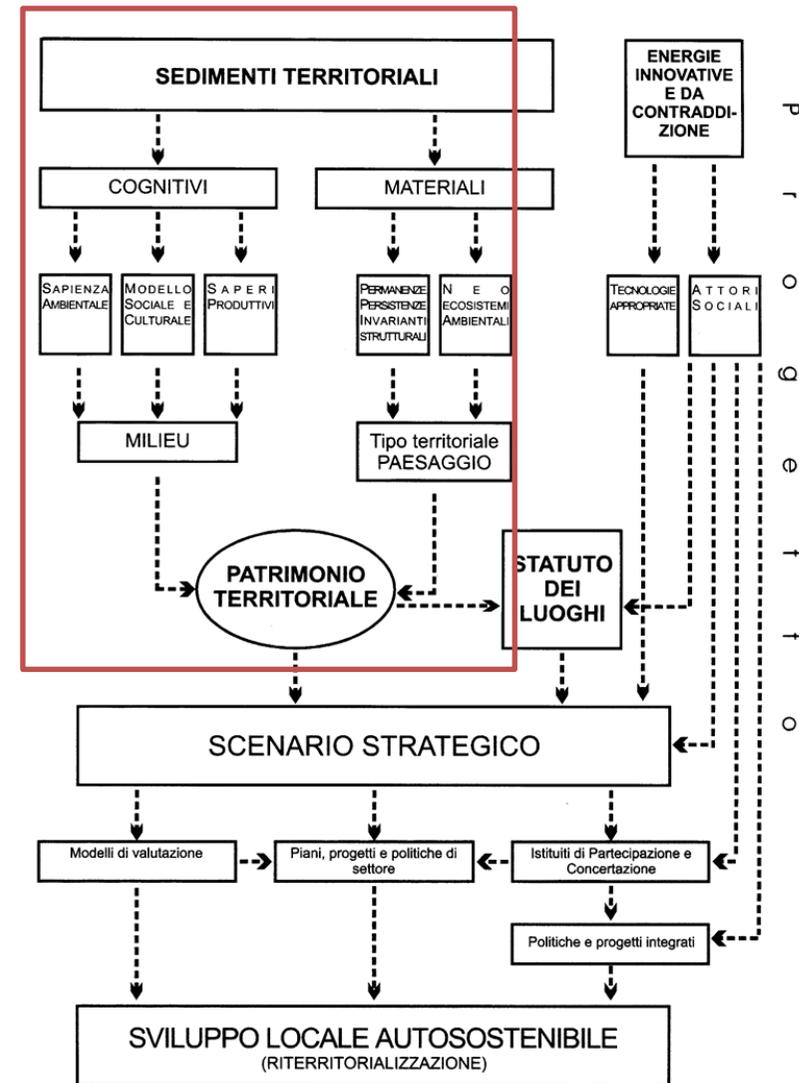
⁷ Mauro Giusti, *Urbanistica e terzo attore. Il ruolo del pianificatore nelle iniziative di autopromozione territoriale degli abitanti*, L’Harmattan Italia, Torino 1995.

⁸ Dardot e Laval (*op. cit.*) si spingono fino a mettere in questione la stessa forma sostantivale della locuzione “beni comuni”: per porre adeguatamente l’accento sull’azione che li genera, essa dovrebbe secondo loro avere forma verbale (“*commoning*” in inglese o “*commun*” in francese).

⁹ Secondo Peter Kammerer (*Il contributo dell’individuo alla costruzione del bene comune*, in

comune territorio non è quindi una dotazione, un vestigio od una preesistenza, è un *costrutto* che si determina solo nell'interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane ed ambiente naturale.

A partire dalle due caratteristiche che ho menzionato, e che chiaramente ravvicinano i beni comuni alla nozione patrimoniale di territorio in uso presso la Scuola Territorialista¹⁰, in quanto segue cercherò di avviare una riflessione parallela su beni comuni e territorio che può forse contribuire a chiarire, in un gioco reciproco di riverberazioni, sia l'una sia l'altra dottrina; e che probabilmente può darci indicazioni pratiche sulle politiche e sulle azioni sociali da mettere in campo, non solo e non tanto per *preservare* il bene comune territorio dai ripetuti attacchi di cui è oggetto, ma per *farne il caposaldo* di una «conversione ecologica» dell'economia¹¹ che lo riporti alla sua natura originaria di "arte dell'abitare", dello stare al mondo¹² attraverso la sua "ricosmizzazione"¹³; e che appare oggi la via maestra per garantire la sopravvivenza futura della specie umana sul pianeta.



Schema metodologico per il riconoscimento del patrimonio territoriale, analisi propedeutica e strettamente relacionada al progetto di territorio.

AA.VV., *La casa dei beni comuni*, EMI, Bologna 2006, pp. 18-27) i beni comuni sono esattamente quelli che «una determinata comunità ritiene indispensabili per la propria riproduzione (e felicità) e che perciò vanno riprodotti, curati e fruiti in una logica "comune"» (p. 25). Voglio osservare qui che quella fra la natura patrimoniale dei beni comuni e la loro dipendenza dall'azione umana, che li riaccosterebbe alle risorse, è tutt'altro che una contraddizione: l'operazione che rende attuale una risorsa è la sua *valorizzazione*, quella che rende attuale un bene comune la sua *patrimonializzazione*. Per semplificare anche qui, la differenza equivale a quella che, in un bilancio, corre fra scrivere una voce nel conto economico e aggiungerla allo stato patrimoniale.

¹⁰ V. Daniela Poli (a cura di), *Il progetto territorialista*, «Contesti. Città, territori, progetti», n. 2/2010.

¹¹ Guido Viale, *La conversione ecologica: there is no alternative*, NdA Press, Rimini 2011.

¹² Come osserva Ottavio Marzocca (*Il governo dell'ethos. La produzione politica dell'agire economico*, Mimesis, Milano 2011), in origine il costrutto oikos+nomia designava lo spazio – contrapposto a quello politico – in cui ciascun gruppo sociale gestisce le proprie relazioni con le risorse locali e la produzione, ossia le condizioni materiali del proprio insediamento.

¹³ Augustin Berque, *Poétique de la Terre: Histoire naturelle et histoire humaine, essai de mésologie*, Belin, Paris 2014.

2. Astrazioni

Ciò che le società umane ipertrofiche di questo scorcio di secolo stanno distruggendo non è il nostro pianeta, non è la Terra: nella storia di Gaia – l'essere vivente di ordine superiore proposto nel 1974 da Lovelock e Margulis¹⁴ – la presenza umana sul pianeta non è che un episodio, al termine del quale essa troverà senz'altro nuovi equilibri ecosistemici, non necessariamente identici a quelli che lo precedevano, ma di certo altrettanto efficienti. Abbandonando, degradando, desertificando, chimizzando e isterilendo la Terra per far spazio a inconcepibili megalopoli sempre più estese e voraci, definitivamente incapaci di provvedere al proprio sostentamento¹⁵, quello che stiamo distruggendo è piuttosto l'ambiente dell'uomo, il territorio, vale a dire il prodotto culturale del nesso inscindibile fra le comunità insediate ed il loro contesto locale.

Anche quando le azioni umane trasformano in modo irreversibile gli ambienti della Terra, esse non li distruggono, si limitano a portarli a livelli energetici troppo bassi o troppo elevati perché restino compatibili con la vita umana: l'esaurimento dei combustibili fossili minaccia solo di farne cessare per sempre l'uso che noi ne facciamo, così come lo scioglimento dei ghiacciai e della calotte polari, con il conseguente innalzamento del livello degli oceani, minaccia solo la stabilità dei nostri insediamenti a partire da quelli costieri. Del resto, i cataclismi ricorrenti cui tutte le regioni del pianeta sono oramai soggette colpiscono gravemente proprio gli habitat trasformati dall'uomo, dal momento in cui si modificano le condizioni climatiche entro cui sono stati storicamente costruiti come neoeosistemi, mettendone a nudo la fragilità.

¹⁴ James E. Lovelock, Lynn Margulis L., Atmospheric homeostasis by and for the biosphere: the Gaia hypothesis, «Tellus», Series A, n. 26, 1974, pp. 2-10.

¹⁵ Per una descrizione più dettagliata e documentata delle misure e degli effetti dell'urbanizzazione globale si veda il par. 3 del mio Riterritorializzare il mondo («Scienze del Territorio», n. 1 «Ritorno alla terra», pp. 47-58).

Una parte della cultura ambientalista vede come superamento del degrado dei beni comuni territoriali il ripristino dei beni comuni naturali: vede dunque con favore la trasformazione di pascoli, seminativi e terrazzi coltivati in boscaglia, cosa che dovrebbe rappresentare un aumento di naturalità (per quanto da molti scienziati contestato); per le comunità umane insediate in quegli ambienti, al contrario, la loro “rinaturazione” rappresenta di fatto una catastrofe ecologica, poiché si genera dalla lacerazione del legame coevolutivo, di interazione e di mutua trasformazione, che solo ha permesso loro di sviluppare tecniche di sopravvivenza adeguate al proprio contesto di riferimento. Peraltro, sono molto modesti i residui di naturalità assoluta da cui questa saggia madre antropomorfa dovrebbe ripartire per ri-colonizzare il mondo¹⁶.

Non è quindi a un ripristino o a un resettaggio di simili astrazioni che bisogna guardare, per la possibilità di un futuro riequilibrio fra insediamento umano e risorse naturali che garantisca, nel tempo lungo, la sopravvivenza e la riproduzione di entrambi, ma all'avvio di una nuova *civilizzazione antropica* che ne riattivi i processi coevolutivi interrotti dalla civiltà delle macchine, industriale e postindustriale. Quello che altrove¹⁷ ho definito «ritorno al territorio» non è dunque il tentativo vano di azzerarne le superfetazioni storiche per restituirlo a un ipotetico stato originario: se ciò che ci interessa è l'ambiente *dell'uomo*, non è continuando a *proteggerlo* dalla sua azione – magari per farne la principale attrazione di parchi a tema – che potremo riappropriarcene, ma precisamente *reimmettendolo* nei cicli

¹⁶ Per limitarci all'Italia, non credo che ad oggi esista nel nostro Paese un solo albero appartenente alla foresta primigenia: le stesse foreste di conifere (pinete costiere, foreste appenniniche ed alpine, boschi collinari o di mezza costa) al cui modello si ispirano le operazioni di rimboschimento sono interamente opera dell'uomo. Quanto al resto del mondo, si stima che le “foreste primarie” o di antica crescita riconosciute come tali occupino una superficie totale non superiore al 5% della copertura forestale naturale dell'era pre-agricola (v. Brendan Mackey *et Al.*, *Policy options for the world's primary forests in multilateral environmental agreements*, «Conservation Letters», vol. 8, n. 2, 2015 pp. 139-147): è evidente, dunque, che un'eventuale ri-naturazione globale seguirebbe piuttosto l'influsso prevalente del restante 95%, discostandosi in modi imprevedibili dall'ipotetico modello originario.

¹⁷ In *Riterritorializzare il mondo*, cit..

attivi di produzione e riproduzione della vita umana come loro principale presupposto, catalizzatore ed esito; non *restaurando* equilibri territoriali ormai perduti (se pure sono mai esistiti), ma *instaurandone* di nuovi e più efficienti attraverso la produzione di nuovo territorio¹⁸. Occorre dunque mettere all'ordine del giorno il passaggio, concettuale ed operativo, da una visione "naturalistica", conservazionista del territorio, che nel migliore dei casi lo ha condannato al confino in aree protette (beni culturali e naturali) a valere come "compensazione" della modernità¹⁹, a una di carattere squisitamente progettuale per cui il territorio valga non già (o non solo) come memoria ma (o almeno anche) come obiettivo; occorre, in altre parole, superare la cultura della conservazione dei beni culturali e naturali (che limita la cura del bene comune territorio alle sue eccellenze artistiche e paesaggistiche) per mettere mano a quella del *progetto di territorio*, che comprende i beni culturali e naturali come componente del *valore patrimoniale dell'intero territorio*; un valore su cui fondare l'azione collettiva per elevare la qualità dei mondi di vita delle popolazioni (Convenzione europea del paesaggio), riferendo dunque l'azione di cura e gestione dei beni comuni alla totalità territoriale. Se è giusto battersi per scongiurare la mercificazione dei beni comuni, altrettanto giusto ma più urgente è farne il nucleo di nuove azioni di *patrimonializzazione* che li riportino al centro della nuova economia ecologica e territorialista, invertendo così il processo di sussunzione che è alla radice tanto dell'ascesa della civiltà contemporanea quanto della sua crisi.

¹⁸ «Questo ritorno al territorio non ha, per noi, nulla di ripetitivo o nostalgico: perché "ritorno" non è ritorno al passato, ma ritorno alle condizioni basilari della vita sulla terra, riterritorializzazione necessaria; dunque non un passo storico all'indietro ma un passaggio logico e pratico di riduzione alla radice, di ripresa di coscienza e di possesso delle matrici ecologiche e territoriali della civiltà umana come tale» (ivi, p. 52).

¹⁹ Il tema del passaggio da una concezione essenzialmente vincolistica ad una progettuale della figura territoriale del parco è esplorato in: Alberto Magnaghi, David Fanfani (a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze 2010.

3. Una crisi di sistema

Fin dalla prima recinzione dei *commons* i beni territoriali a gestione comunitaria sono stati marginalizzati come "sacche" di imperfetta penetrazione del modello capitalistico di appropriazione delle risorse, disconoscendo ed esautorando le comunità umane come soggetti deputati alla loro gestione: con la riduzione della *res omnium* a *res nullius* i "tutti" sono divenuti "nessuno", e le loro "cose" sono ridotte alla mercé di chiunque sappia cosa farne. Alla marginalizzazione *economica*, che azzerava il valore di esistenza a vantaggio della diade valore d'uso / di scambio, corrisponde così un processo di esclusione *sociale* che sopprime i soggetti collettivi titolari della condivisione (e quindi, in prospettiva, il soggetto collettivo rappresentato dalla specie umana stessa) per lasciare in vita unicamente la diade Stato / Mercato: l'abolizione dei beni comuni ha determinato la cancellazione delle comunità²⁰.

La civiltà delle macchine, introducendo la supremazia del principio *funzionale* (che richiama l'analisi, la scomposizione per parti, l'azione per settori e funzioni separate) su quello *territoriale* (che richiama la sintesi, il principio olistico, in una visione sinottica)²¹, interrompe il processo di accumulazione del patrimonio: il territorio, il neoecosistema generato dal reciproco adattamento delle comunità insediate e dell'ambiente, nella concezione funzionalista del mondo vale tutt'al più come intralcio, temporaneo e rimovibile, alla libera circolazione dei capitali e delle merci (e delle persone come puri produttori e consumatori dei primi e delle seconde); e come tale (luogo, identità locale, comunità) viene rimosso, cancellato, soppresso. I beni comuni territoriali, privati del luogo dove possono essere generati e rigenerati, da entità patrimoniali in continua

²⁰ Questo duplice versante su cui procede l'esclusione del "comune" dovrebbe farci riflettere sull'opportunità di affrontare mediante un approccio integrato la questione economica dei beni comuni e quella sociologica dell'inclusione sociale.

²¹ Adriano Olivetti, *L'ordine politico delle comunità*, Nuove Edizioni Ivrea, Ivrea 1945.

costruzione, diventano una pura dotazione esauribile di risorse, rispetto alla quale la sola questione che rimane aperta è se avanzare oltre nel processo di dissipazione o cercare di contenerlo (e tendenzialmente fermarlo) creando delle sorte di “riserve protette” dove congelare i beni comuni a futura memoria. È dunque la *deterritorializzazione* la prima responsabile dei termini statici in cui la questione dei beni comuni è letta e affrontata dalla nostra cultura, dello stallo tra sfruttamento e conservazione in cui essa è trattenuta e che, in un caso come nell’altro, termina comunque con l’eclissi del “comune”, con la sua separazione dal processo di produzione materiale dell’esistenza umana.

La fase presente di deterritorializzazione, però, differisce radicalmente dalle precedenti per almeno tre aspetti:

- in primo luogo perché *strutturale*: a differenza di quanto accadeva in passato, nella civilizzazione contemporanea gli atti deterritorializzanti non sono un effetto collaterale di una crisi di una civilizzazione (ad esempio l’impaludamento delle infrastrutture di pianura, la crisi delle città nella decadenza della romanità, la marginalizzazione delle reti di città collinari nella crisi dell’epoca comunale), destinati ad essere superati dalla civilizzazione successiva, seppure con approcci e *médiances* culturali profondamente differenti²², entro un processo che procede tipicamente per rotture e ricomposizioni successive²³; ma sono consustanziali alla civilizzazione stessa, ovvero il portato diretto di un modello, insediativo e produttivo, che ha deliberatamente scelto di interrompere le relazioni coevolutive con l’ambiente (e con la storia), producendo habitat tendenzialmente artificializzati, perfettamente intercambiabili, omologanti, e permanentemente dipendenti da apporti esterni (protesi tecnologiche) per quel che riguarda la propria sopravvivenza²⁴. Questa presunzione della

²² Augustin Berque, *Médiance. De milieux en paysages*, Belin/Reclus, Paris 1990.

²³ Un’evidente analogia lega quest’immagine a quella della struttura delle rivoluzioni scientifiche elaborata da KUHN 1979. Per una metodologia di analisi del processo TDR (territorializzazione-deterritorializzazione-riterritorializzazione) si veda il mio *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001, pp. 13-51.

²⁴ Il paradigma modernista, interamente dipendente dalla libera circolazione globale dei flussi di valore, si oppone anzi alla territorialità *come tale*; questa considerazione, insieme alla

costruzione di una “seconda natura” artificiale da parte della civiltà delle macchine, fino alla urbanizzazione globale del mondo (antropocene), è alla base del carattere strutturale della crisi attuale, i cui effetti non si limitano a sgombrare il campo dai modi precedenti di abitare il pianeta per aprire la strada a nuove forme, ma si spingono fino a configurare una serie di *mutazioni antropologiche* che mettono in questione la stessa capacità di sopravvivenza della specie umana²⁵;

- in secondo luogo perché *pervasiva*, anzitutto per *intensità*: il ritmo esponenziale con cui procedono prima l’autonomizzazione dal territorio, poi la sua distruzione diretta, attraverso l’espansione smisurata delle urbanizzazioni contemporanee (posturbane) arriva ad intaccare gli stessi “punti forti” della territorialità che, pur tra le fisiologiche spezzature e riprese, hanno garantito la sostanziale continuità delle precedenti fasi territorializzanti²⁶; poi, naturalmente, per *dimensione scalare*: nell’era della globalizzazione, la distruzione sistematica – ovvero l’allungamento e la tendenziale rottura dei cicli produttivi e dissipativi, l’espansione illimitata delle strutture costitutive e di servizio della metropoli globale (*megacities*, *megacorridors*, *megaregions*), l’omologazione del paesaggio, l’abbattimento delle culture locali, lo sradicamento delle persone e delle comunità – non riguarda alcuni territori ma *il* territorio in quanto tale, in quanto ambiente dell’uomo;
- infine perché *irreversibile*; la deterritorializzazione globale si pone come *strategia definitiva*: in termini *temporali* perché, mentre la territorializzazione e la accumulazione del patrimonio che originano i beni comuni agiscono nel tempo lungo dell’evoluzione biologica e culturale, la

crescente importanza acquisita in essa da flussi migratori (volontari od obbligati) di enormi dimensioni, farebbe propendere per una classificazione della nostra società come sostanzialmente nomadica.

²⁵ Si pensi alle limitate capacità adattative dell’«uomo protesico» descritto da Françoise Choay (*Pour une anthropologie de l’espace*, Seuil, Paris 2006; *Del destino della città*, Alinea, Firenze 2008).

²⁶ È assai comune, ad esempio, che i luoghi di edificazione di chiese e cattedrali siano gli stessi di preesistenti templi pagani; e questo non solo in funzione della semplificazione tecnologica (il possibile riuso di materiali e tecniche di costruzione già utilizzati *in loco*), ma dell’oggettiva preminenza delle sedi interessate entro il modello di territorialità che ogni epoca eredita dalle precedenti, limitandosi a risignificarlo e adeguarlo alle sue mutate esigenze.

loro dissipazione richiede solo i nanosecondi necessari all'effettuazione di una transazione di borsa telematica; in termini *spaziali* perché, mentre le prime abbisognano di contesti territoriali definiti e delimitati, la seconda si muove nell'ambito per definizione sconfinato dei flussi finanziari globali, quando non nelle distese illimitate della virtualità, rendendo marginali le relazioni spaziali di prossimità e con i contesti territoriali.

Questa crisi multilivello, in pari tempo economico-finanziaria, sociale ed ecologica, in cui ai devastanti effetti del *global change* rispondono modificazioni permanenti dello stile insediativo e della stessa struttura biofisica della nostra specie, segna dunque un punto di non-ritorno nella storia delle civiltà. Per la gravità di questo processo di de-territorializzazione, il ragionamento sul bene comune territorio deve far riferimento, in controtendenza, ad una nuova civilizzazione territorializzante, che la Società dei Territorialisti/e²⁷ identifica in una strategia di "ritorno al territorio"²⁸. Questa controtendenza fa riferimento a due campi di "energie da contraddizione" che alimentano le esperienze "dal basso" di gestione dei beni comuni territoriali: da un lato la *comunità umana globale*, chiamata in causa per la sua stessa sopravvivenza e strutturata non come sommatoria ma come associazione reticolare – un «*locale di ordine superiore*»²⁹ – di comunità locali, ciascuna portatrice della propria «*coscienza di luogo*»³⁰ e del proprio modello di interazione con lo stesso; dall'altro il *territorio come ambiente dell'uomo*, concepito non come

smisurata estensione geografica, ma come sistema di identità patrimoniali, anch'esso reticolare, di luoghi ri-conosciuti, ri-centrati e protesi l'uno verso l'altro attraverso legami sussidiali e di complementarità. È nelle relazioni ri-fondative fra questo nuovo soggetto locale/globale e questo nuovo ambiente riconosciuto come patrimonio che va individuato lo spazio "terzo", fra Stato e Mercato, in cui avviare la costruzione di nuove forme di gestione collettiva del bene comune territorio.

²⁷ V. <http://www.societadeiterritorialisti.it>.

²⁸ V. Giacomo Becattini, *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna 2009. I movimenti che scandiscono questo ritorno al territorio rappresentano i temi dei primi cinque numeri – pubblicati e in corso di pubblicazione – della rivista «Scienze del Territorio» (<http://www.fupress.net/index.php/SdT>), che della Società dei Territorialisti/e ONLUS rappresenta il periodico ufficiale: "Ritorno alla terra" (nn. 1 e 2, 2013 e 2014), "Ricostruire la città" (n. 3, 2015), "Riabitare la montagna" (n. 4, 2016), "Ritorno ai sistemi economici locali" (n. 5, 2017).

²⁹ Mauro Giusti, *Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano 1990.

³⁰ A. Magnaghi, *Il progetto locale...*, cit.; Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.

4. “Territorio bene comune”³¹

In questa prospettiva, il territorio e i beni comuni patrimoniali – materiali e immateriali – che ne connotano l’identità e ne orientano in continuità la costruzione divengono dunque un riferimento essenziale per la messa in opera di progetti, piani e politiche che abbiano l’ambizione di affrontare strategicamente gli effetti della crisi che ho appena richiamato. Per il paradigma territorialista il territorio, dal momento che, come ho sostenuto, si configura come uno straordinario deposito stratificato di sedimenti materiali e cognitivi, frutto di processi coevolutivi di lunga durata fra civiltà e ambiente, costituisce un’opera corale, edificata collettivamente dalle comunità insediate con il lavoro di domesticazione e fecondazione della natura, “oggettivato” in paesaggi, culture e saperi; di conseguenza si configura, nella forma che ereditiamo da questo lungo processo, come patrimonio collettivo: un “bene comune” per eccellenza³², che può e deve essere posto al centro delle sperimentazioni di modelli socioeconomici e insediativi alternativi a quelli che hanno prodotto la crisi presente.

Il bene comune *territorio*, in questa chiave interpretativa patrimoniale, pone però problemi di conoscenza e di trasformazione assai diversi dai *beni comuni “naturali”* (la Terra, innanzitutto, e poi l’acqua, l’aria, le fonti energetiche naturali, i ghiacciai, le selve, i fiumi, i laghi, gli oceani e così via). Questi infatti, se divengono beni comuni solo a seguito della risignificazione umana interna al processo di civilizzazione, in quanto entità indipendenti

³¹ Questo paragrafo rappresenta una rielaborazione ed un aggiornamento del par. 2 del mio *Le ragioni di una sfida*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 11-30.

³² «La vita della collettività dipende dalla difesa e dalla conservazione del territorio che essa occupa; territorio che potrà anche essere in parte diviso, ma che sarà sempre “destinato” a soddisfare, prima di ogni cosa, i bisogni primari di tutta la collettività» (Paolo Maddalena, *Ambiente bene comune*, in Tomaso Montanari (a cura di), *Costituzione incompiuta. Arte, Paesaggio, ambiente*, Einaudi, Torino 2013).

posseggono una storia che, nella vita di Gaia, precede, travalica e certamente seguirà l’intero corso dell’azione dell’uomo, anche se è su di essi che le civiltà successive hanno sviluppato i loro processi simbolici, culturali e materiali di adattamento. Il bene comune territorio, composto di beni *materiali* (città, infrastrutture, sistemi agro-forestali, paesaggi urbani e rurali) e *immateriali* (modelli socioculturali locali e saperi), è invece il *prodotto diretto* dell’azione umana di domesticazione: un complesso di *neoecosistemi*, generati da processi coevolutivi di lunga durata, che hanno rimodellato larga parte della superficie terrestre, sedimentando nel tempo una crescente “massa” territoriale. Dal momento che questi neoecosistemi si configurano come sistemi viventi ad alta complessità, la loro generazione, riproduzione e mantenimento in vita dipendono *esclusivamente* dall’azione di cura continua da parte delle società insediate che si susseguono nel tempo. Nella società contemporanea questa cura dei beni comuni territoriali è divenuta sempre più flebile e distratta, a fronte dei crescenti processi di alienazione e privatizzazione (con la trasformazione degli abitanti in clienti e consumatori) della maggior parte dei beni stessi e del loro uso.

La contraddizione principale che ha prodotto questa decadenza consiste nel fatto che non si può concepire una effettiva gestione del territorio come bene comune patrimoniale se esso è usato da una sommatoria di interessi individuali in una società di consumatori e proprietari, e se esso è di fatto negato, nelle sue esigenze vitali di generazione e rigenerazione, da insediamenti artificiali post-urbani e post-rurali standardizzati che – come abbiamo visto – rappresentano, nella civiltà delle macchine, la tendenziale sostituzione del territorio, soggetto vivente, con un supporto inanimato, spaziale, isotropo, delle attività economiche e finanziarie. Dunque la questione dell’*uso collettivo* di questo immenso patrimonio diviene una guida e una condizione imprescindibile per la ricerca di nuove forme di conoscenza, produzione e riproduzione *sociale* del bene stesso, a fronte dell’attuale dominio esclusivo di Stato e Mercato nella sua gestione. A partire da questo conflitto fra istanze di uso collettivo del bene territorio e regime consolidato di proprietà (pubblica o privata) dello stesso, per

approfondire e rendere operativo il concetto di territorio come bene comune non è più sufficiente considerare (come ad esempio l'urbanistica ha fatto finora) il territorio come dominio dell'azione pubblica, ovvero come *bene pubblico* (che lo Stato, le Regioni e gli Enti locali possono all'occorrenza alienare per far cassa, come sta avvenendo per la quasi totalità dei beni demaniali e di molti beni culturali); occorre che a esso sia, appunto, assegnato lo statuto di *bene comune*, che come tale non può essere né venduto né usucapito, alla stregua delle terre civiche storiche³³, e che è dotato di un'intrinseca autonomia d'uso rispetto al sistema della proprietà, privata o pubblica che essa sia. Di qui può avviarsi la ricerca di forme di gestione che, avvalendosi di processi partecipativi di cittadinanza attiva, consentano di riprendere *il senso e i principi degli usi civici*³⁴ (e non necessariamente la loro forma storica), ovvero:

- la finalità non di profitto, ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità e, più in generale, di beni e servizi di utilità pubblica;
- l'essere la comunità costituita da una pluralità di abitanti/produttori di un territorio che in qualche modo si associano per esercitare un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale, non alienabili;
- la fattispecie collettiva dell'uso di questi beni, che induce a conformare le attività di ogni attore alla salvaguardia e alla valorizzazione ambientale, paesistica, economica del patrimonio stesso in forme durevoli e sostenibili (in termini di resilienza, salute ed autoriproducibilità) attraverso forme di autogoverno responsabile delle comunità locali.

³³ Elinor Ostrom (*op. cit.*) insiste a più riprese sulla razionalità "moderna" delle forme di auto-organizzazione e di autogoverno nell'uso collettivo dei beni territoriali contenute negli usi civici storici, rispetto alla sostanziale irrazionalità dell'eterodirezione o dell'uso privatistico dei beni stessi.

³⁴ A voler essere precisi gli usi civici (regole, comunanze, ecc.) non sono beni comuni in senso stretto, dal momento che non sono fruibili da tutti ma solo dalla comunità territoriale che ne è proprietaria; tuttavia, essi alludono chiaramente a forme comunitarie di gestione i cui principi possono essere direttamente applicati al governo dei beni comuni propriamente detti.

Affinché si possano dare nuovamente principi e forme di gestione comunitaria del territorio (*commoning*) in quanto bene comune, è necessario dunque che, a partire dal rilancio delle relazioni coevolutive fondanti fra i nuovi soggetti del processo (ovvero, come detto, la comunità umana globale da una parte, il territorio come ambiente dell'uomo dall'altra, entrambi strutturati come sistemi operanti e infinitamente interconnessi di locali in rete) si sviluppino forme di *reidentificazione collettiva* fra la comunità locale e i suoi giacimenti patrimoniali, con l'identità dinamica di ciascun luogo, ovvero che sia promosso un radicale cambiamento politico-culturale verso la crescita della *coscienza di luogo* e dei processi di cittadinanza attiva³⁵. Solo *questa* crescita – quella della «comunità concreta»³⁶ – può consentire di riattivare consapevolezza, saperi e impegno, individuale e collettivo, per la cura dei luoghi e ricostruire propensioni al produrre, all'abitare ed al consumare in forme autenticamente relazionali, solidali e *comuni*; adatte quindi ad affrontare la sfida epocale posta alla specie umana dalla crisi di sistema che la fronteggia; e adeguate a produrre una nuova idea e una nuova pratica della libertà, una "*libertà di*" agli antipodi della "*libertà da*" che ha sorretto l'individualismo capitalistico in tutto il suo corso: una libertà, come scrive Giacomo Becattini reinterpretando Marshall, «da intendersi come coscienza intensamente vissuta del bene comune, una società di uomini consapevoli del bene comune, di luogo, di gruppo, o altro, disposti a riconfigurarlo continuamente, quel bene comune, antepoendolo comunque, quando vi sia conflitto, agli appetiti individuali e di gruppo»³⁷.

L'approccio territorialista interpreta dunque il mondo dal punto di vista dell'*ars aedificandi* intesa come statuto antropologico dell'umanità. In questo costituirsi di ogni luogo come *prodotto corale* di molte civiltà

³⁵ «La sola alternativa ch'io riesco a vedere, a questo punto [...], è la creazione di *una, cento, mille, un milione di coscienze di luogo*, in cui, chiare essendo le conseguenze per tutti i locali, e quindi per ognuno, di ogni singolo atto, il comportamento medio si evolve» (G. Becattini, *La coscienza dei luoghi...*, *cit.*, p. 205).

³⁶ A. Olivetti, *L'ordine politico...*, *cit.*.

³⁷ G. Becattini, *La coscienza dei luoghi...*, *cit.*.

risiede, in ultima analisi, il suo valore culturale e materiale di bene comune. Il bene comune edificato dagli abitanti di molte generazioni in ogni luogo, nelle sue peculiarità identitarie, attraverso la sua specifica storia, è indivisibile: è uno, *unico* al mondo.³⁸ È in questo mondo unico fatto di luoghi unici che vanno ricercate le forme e gli attori del governo del territorio come bene comune, ovvero dei beni comuni come elementi costitutivi dell'identità – resistente e mobile, durevole ed in continua evoluzione – del territorio e come patrimonio sulla cui valorizzazione durevole fondare nuove forme autosostenibili di produzione della ricchezza.

³⁸ L'*indivisibilità* rappresenta una cartina al tornasole della effettiva riqualificazione del territorio come bene comune: assunta la natura intrinsecamente *transcalare* delle relazioni che lo costituiscono, il neoecosistema territoriale non può essere soggetto a recinzioni, frammentazioni o *enclosures* come invece il suo supporto materiale, ossia il suolo – o meglio, quella versione “sprofondata” del suolo che è oggetto dell'agrimensura e quindi dell'appropriazione pubblico-privata. Questo, in parallelo, conferma la necessità di una visione *olistica* del territorio, che riproduca nella conoscenza e nel progetto la scalarità mutevole dei suoi “elementi costruttivi” (Alberto Magnaghi, *Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi*, in Id. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42).

Un esempio storico di questa natura unitaria del territorio bene comune si trova nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli. Vi si narra una lunga, estenuante storia di battaglie, espulsioni, congiure, rientri, conflitti fra popolo e nobili: tutti si dividono, si ricompongono, si ridividono, si riaggregano; ma tutto questo accade sempre all'interno di un'appartenenza all'identità urbana *comune* straordinariamente invariante, a volte percepita come spasmodica: Firenze, le sue strade ed i suoi quartieri, benché trasformati in campi di battaglia, in angoli di congiure, in luoghi di raduni, di fughe, di ritirate, di resistenze, restano sempre il canone rispetto a cui si misura il potere, l'identità e le propensioni delle famiglie e dei raggruppamenti sociali, affermando così la sua magnificenza civile, l'*unicità* del luogo nel mondo.

5. Governare i beni comuni, attraverso l'autogoverno del territorio

Questa visione olistica, che indica il cammino verso il “ritorno al territorio” e contemporaneamente verso la riappropriazione comunitaria dei beni comuni territoriali, non ha bisogno di attendere miracolose ed improbabili “risoluzioni” della crisi per diventare operativa: essa è *già in atto*, sostanziandosi in molti Paesi del mondo – a margine ed in controtendenza rispetto ai diffusi processi di centralizzazione dei sistemi di decisione pubblici e privati – in un complesso percorso che punta alla proposizione ed alla maturazione di *nuove forme di sviluppo locale*, caratterizzate dall'attivazione, in costante crescita, di strumenti di democrazia partecipativa in cui si praticano *forme contrattuali e pattizie* multiattoriali, multisettoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune – ovvero il governo dei beni comuni territoriali. I progetti attivati in queste forme della cittadinanza attiva assumono la *patrimonializzazione* del territorio stesso come base per la produzione sociale di ricchezza, fondata sulla *peculiarità, unicità e autosostenibilità dei patrimoni locali*; le loro compagini attoriali, sovente ibride, variabili ma sempre centrate sul ruolo proattivo degli abitanti, alludono esplicitamente al «terzo attore» che, nella nostra analisi iniziale, abbiamo identificato come il titolare del “fare comune” che, a valle della crisi, riavvia il processo di produzione e riproduzione dei beni comuni nella sua declinazione territoriale. Questo percorso si fonda sulla crescita della *coscienza di luogo* degli abitanti/produttori che, a partire da una miriade di vertenze ambientali, urbane, territoriali e paesaggistiche, grandi e piccole, conduce quote crescenti di cittadinanza attiva alla riappropriazione di saperi e capacità ambientali locali, affermandone il ruolo fondativo di *forme nuove di comunità*, capaci di promuovere l'autogestione da parte degli abitanti dei mezzi di produzione e riproduzione della vita sul territorio e l'autovalorizzazione attraverso la costruzione di nuove relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente.

I “segni”, le tracce di questo percorso, sono visibili in molte esperienze, conflitti e comportamenti sociali multiformi, in sistemi e forme di azione la cui configurazione può essere *top-down* o *bottom-up* e che possono anche originare da problematiche prevalentemente settoriali, ma che sono accomunate dalla tendenza, oppositiva ai processi omologanti, centralizzanti, della globalizzazione economico-finanziaria, del *ritorno al territorio*, come radicamento dei progetti e degli strumenti di azione in processi di riconoscimento e gestione sociale dei beni comuni patrimoniali.

Provo a riassumere alcune di queste forme e strumenti di azione, per quanto riguarda il nostro Paese, nelle seguenti tipologie di *progetti e strumenti di azione locale*, attraverso cui si fa strada la nuova cultura del territorio come *progetto comune*, socialmente prodotto:

- I *Piani paesaggistici regionali di nuova generazione*, attuati secondo il Codice dei beni culturali e del paesaggio e della Convenzione europea del paesaggio. Nelle esperienze più avanzate (come in Puglia e Toscana) nella costruzione sociale del Piano³⁹, che ha coinvolto la componente scientifica insieme a quella istituzionale e a quella sociale in un continuo processo di elaborazione e deliberazione, si sono sviluppati conflitto, innovazione e contaminazione fra i *modus operandi* tipici di ciascuna, e si sono sperimentate forme di aggregazione di associazioni, comitati locali e singoli cittadini che stanno visibilmente contribuendo alla crescita della cittadinanza attiva e della coscienza di luogo; in essi si adotta una visione strutturale-identitaria del paesaggio che, oltre e più ancora che ai vincoli e alla conservazione, guarda alla costruzione di regole operative di buongoverno valide per tutto il territorio regionale, orientata in base ai «mondi di vita» delle popolazioni e all’elevamento della loro qualità ambientale, abitativa, di relazione, ecc..

In queste esperienze, la costruzione degli *Osservatori regionali del paesaggio* nei casi più autonomi dell’iniziativa locale procede a partire dalla formazione di *Osservatori locali* (in Piemonte, Puglia, Toscana, Veneto e così

³⁹ Sulla costruzione sociale del piano vedasi: Alberto Magnaghi, Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo, in Giuliano Volpe (a cura di) *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d’Italia tra conservazione e innovazione*, EDIPUGLIA, Bari, 2014

via): si tratta di strutture associative miste, promosse dal basso, composte da singoli, associazioni locali, ecomusei, unioni di Comuni, la cui attività spazia dalla promozione culturale e della conoscenza/coscienza delle identità paesaggistiche locali alla promozione di azioni di valorizzazione di beni paesaggistici, territoriali e ambientali e di buone pratiche di recupero urbano, di valorizzazione dei paesaggi rurali e di *empowerment* delle loro compagini attoriali, per solito “meticchie” ed estremamente innovative.

- Le *società locali del cibo* (*local food*, *slow food*, De.Co., ecc.): in questa nuova fase dello sviluppo locale, notevole importanza “generativa” assumono i *sistemi agroalimentari locali* fondati sulla complessità e unicità dei patrimoni locali. Un ruolo che si è articolato e sviluppato riscoprendo, nei profondi giacimenti patrimoniali di ogni luogo, i percorsi di “retroinnovazione” che, a partire dal cibo, hanno contribuito a ridefinire e ricostruire sistemi produttivi, culturali, artistici, comunicativi complessi e integrati a livello locale. Rispetto ai tradizionali distretti industriali, questi percorsi di sviluppo locale costituiscono un intrinseco passo in avanti nel rapporto fra insediamento umano e ambiente; dal momento che, per produrre qualità, eccellenza e unicità del cibo locale, la materia prima “ambiente” (intesa come *mezzo di produzione*) richiede – a differenza p.es. degli stracci di Prato o del caolino di Faenza – la qualità ambientale e la preservazione del *terroir* come *prerequisito* della produzione; il che finisce per attribuire un’intrinseca valenza ecologica a forme di agricoltura esplicitamente votate a produrre queste eccellenze. I numerosi esempi desumibili dalla letteratura⁴⁰ mostrano come, intorno al *local food* e ai suoi sviluppi socioeconomici integrati, stia avanzando una nuova società locale agro-terziaria assai vivace (giovane, complessa, colta, creativa, solidale, ospitale, connessa in rete) che, riscoprendo le profondità del patrimonio attraverso percorsi di reidentificazione comunitaria, progetta e comincia a realizzare alternative

⁴⁰ V. le schede dell’Osservatorio SdT consultabili alla pagina web <http://goo.gl/aqNVCe>, che comprendono decine di casi virtuosi, e l’esemplare analisi del fenomeno proposta da: Michele Corti, Sergio De La Pierre, Stella Agostini, *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari locali e rigenerazione di comunità. Sei esperienze lombarde a confronto*, Centro Studi Valle Imagna, Sant’Omobono Terme 2014. Vedasi anche: Rossano Pazzagli, *Il rapporto città-campagna tra agricoltura e paesaggio*, in Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze 2012, Giorgio Ferraresi (a cura di), *Prodotte e scambiare valore territoriale*, Alinea Firenze 2009

socioeconomiche e culturali; attivando nuove forme produttive e nuove relazioni sinergiche fra sviluppo della produzione e sviluppo della società locale, finalizzando la crescita della prima al benessere della seconda, considerando il bene comune territorio come condizione imprescindibile ed obiettivo primario della propria opera.

- I nuovi *patti città-campagna*. Intorno al problema del cibo, dell'agricoltura di prossimità, della rivitalizzazione e della ricostruzione di relazioni sinergiche fra città e campagna per la produzione di servizi ecosistemici, si vanno costruendo esperienze di *parchi agricoli multifunzionali* e di *distretti rurali*: i parchi agricoli si sviluppano di preferenza nelle aree agricole periurbane, e si avvalgono della crescita di soggetti neorurali e di imprese tradizionali convertite ecologicamente. Le loro finalità principali sono: nutrire le città (in primo luogo i suoi spazi pubblici come mense pubbliche, scuole, ospedali, carceri) con filiere di prossimità, riattivando *cultivar* locali storiche e prodotti tipici; promuovere filiere corte e mercati locali, orti urbani e periurbani; riattivare terre incolte mediante il ripopolamento rurale; produrre cura e manutenzione dell'ambiente, delle acque, del paesaggio; riqualificare le periferie; produrre agricoltura sociale e fruibilità del territorio agricolo da parte degli abitanti della città e così via. In alcune esperienze avanzate (ad esempio nel parco agricolo dei Paduli nel Salento, o nei parchi agricoli della piana Firenze-Prato), i processi auto-organizzativi di abitanti e agricoltori in nuove forme pattizie multiattoriali sono alla base della conversione produttiva, e producono il coinvolgimento delle istituzioni locali solo come esito⁴¹.
- Gli *ecomusei*: nel recente convegno nazionale di Argenta (Novembre 2015), che ha definito il Manifesto nazionale degli ecomusei, si è ben delineato il percorso storico che, a partire dal riconoscimento del patrimonio culturale, ambientale, territoriale, attraverso nuove forme di auto-rappresentazione sociale del patrimonio – mappe di comunità – e di mobilitazione di cittadinanza attiva, sta portando gli ecomusei a divenire strumenti

⁴¹ Ad esempio, nel caso del parco agricolo/contratto di fiume in riva sinistra d'Arno "Coltivare con l'Arno" (Comuni di Firenze, Scandicci e Lastra a Signa, Università di Firenze, resp. Daniela Poli) il processo partecipativo sta portando all'auto-organizzazione locale di una pluralità di soggetti pubblici e privati che dovrà strutturare i piani d'azione del Contratto di fiume Arno, relativi all'agricoltura sociale, alla cura idraulica e fruitiva della riviera e delle periferie del paesaggio, alla produzione di cibo per la città e così via

estremamente efficienti della cura dell'identità dei luoghi, fra memoria storica e futuro, come pure dell'attivazione e della facilitazione dell'instaurarsi di nuovi modelli di economie integrate a base territoriale. La rete nazionale "Mondi locali"⁴² è inoltre divenuta *partner* del Ministero dei Beni Culturali nell'elaborazione di una proposta di legge di riconoscimento degli ecomusei a livello nazionale. La crescita di questo fenomeno, del resto, è esponenziale: in alcune Regioni, come la Puglia e il Veneto, gli ecomusei sono regolati da Leggi regionali e assolvono a funzioni ufficiali di Osservatori locali nell'ambito degli Osservatori regionali del paesaggio.

- I *contratti di fiume (di foce, di falda, di lago, di paesaggio, di montagna, ecc.)*. Il decimo Tavolo Nazionale dei Contratti di fiume⁴³, svoltosi a Milano a Ottobre 2015, ha evidenziato la crescita costante negli ultimi anni di questi strumenti pattizi partecipati, che ha portato al loro riconoscimento nel *corpus* del Codice dell'Ambiente. Il Manifesto nazionale e il Documento dei requisiti di base mostrano, anche in questo caso, la significativa evoluzione di questi strumenti da politiche settoriali a progetti integrati e partecipati, centrati sulla riqualificazione – da parte di una pluralità di attori, pubblici e privati – della fruizione delle riviere fluviali, sulle politiche integrate di bacino e di sottobacino, sulle politiche agricole multifunzionali perifluviali: con il diffondersi in tutte le regioni di questi strumenti, si va dunque aprendo una nuova civilizzazione idraulica, fondata sul rovesciamento del rapporto di definizione dall'alto delle politiche settoriali di uso delle acque, e che punta ad una cura e progettazione integrata e partecipata da parte delle comunità fluviali di valle ed alla trasmissione *verso l'alto* degli indirizzi, delle politiche e della domanda dei finanziamenti settoriali. La forma contrattuale di questi strumenti configura nuovi aggregati socioeconomici complessi, che finalizzano le azioni di competenza di ogni attore al "patto" per la gestione collettiva del bene comune territoriale locale.
- La *gestione sociale di beni comuni*: mobilitazioni locali finalizzate a riconoscerli o a difenderli⁴⁴; esperienze di occupazione/riuso di edifici o

⁴² V. <http://www.mondilocali.it>.

⁴³ V. <http://www.contrattidifiume.it>. Vedi anche Massimo Bastiani (a cura di) *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Flaccovio editore, Palermo 2011

⁴⁴ Ad esempio quella drammatica per il Gezi Park di Istanbul da cui muove la riflessione di un recente lavoro di Daniela Festa (*La creatività del comune*, in Id., Claudia Bernardi,

spazi urbani e rurali dismessi per attività autogestite di natura produttiva, artistica, sociale, culturale⁴⁵; esperienze di *cohousing* e/o di autorecupero delle periferie e degli ambienti urbani degradati e via dicendo. A partire da questi esempi puntuali, il cui contenuto dichiarato è proprio il superamento della dicotomia pubblico/privato nella gestione condivisa dei beni, simili esperienze mettono dichiaratamente sul tappeto la questione assai più generale della ricerca di forme di gestione collettiva dei beni comuni ambientali, territoriali e paesaggistici all'interno degli altri strumenti pattizi di autogoverno del territorio "dal basso" che ho elencato.

Tutte queste esperienze (alcune delle quali si riconnettono anche alle più tradizionali azioni dei GAL dei progetti LEADER) tendono di regola ad organizzarsi in reti nazionali e internazionali "di settore": così avviene per i Contratti di fiume (in riferimento al Ministero dell'Ambiente), per gli ecomusei e gli osservatori locali del paesaggio (in riferimento al Ministero dei Beni Culturali), per i parchi agricoli (in riferimento alla Politica Agricola Comune, al Ministero dell'Agricoltura e ai Piani regionali di Sviluppo Rurale), per gli edifici occupati (in riferimento agli uffici comunali) e così via; ma dall'interno di ciascuna di queste sperimentazioni, in cui una comunità locale si esprime con forme di partecipazione e autogoverno che ristabiliscono la preminenza del principio territoriale rispetto a quello funzionale, emergono con forza valenze multisettoriali, multiscalari e

multidisciplinari che orbitano tipicamente attorno alla conoscenza, alla patrimonializzazione ed al governo condiviso dei beni comuni territoriali. Ognuna di esse tende infatti – nei suoi Manifesti, nelle sue carte programmatiche, nei processi aggregativi e nella materialità dei patti che attua fra i diversi attori territoriali – a proporre un approccio *olistico* nei confronti del *progetto di territorio* che sottende⁴⁶, finendo regolarmente col proporre un rovesciamento del sistema corrente di produzione delle decisioni: dal territorio che esprime collettivamente un progetto unitario di trasformazione improntato all'utilità sociale, ai settori regionali, nazionali e comunitari di decisione e quindi di finanziamento⁴⁷. Esse si candidano, così, a diventare i paradigmi seminali della nuova territorialità da un lato, della nuova socialità dall'altro, che possono scaturire dalla riappropriazione e gestione locale dei beni comuni e dal loro reinserimento nel cuore delle dinamiche territoriali di produzione di valore.

La sfida ulteriore riguarda naturalmente la possibilità di avviare, sul piano sia concettuale sia pratico, una ricomposizione multidisciplinare e multisettoriale di questi nuovi campi, progetti e strumenti dello sviluppo locale, ovvero di sperimentare iniziative di ricerca/azione che affianchino fattivamente queste esperienze innescando forme di relazione, riconoscimento reciproco e cooperazione capaci di superare l'approccio settoriale, promuovendo e attivando strumenti di *governance* multilivello

Francesco Brancaccio, Bianca Maria Mennini (a cura di), *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Mimesis, Milano 2015, pp. 81-98). È sintomatico che, nel tempo dell'urbanizzazione planetaria, queste mobilitazioni tendano a concentrarsi su luoghi urbani: v. il filone di riflessione, cresciuto sull'onda del lavoro di Henri Lefebvre (*Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1970), che comprende tra gli altri: David Harvey, *Città Ribelli*. Dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street, Il Saggiatore, Milano 2013; Maria Rosaria Marella, *Lo spazio urbano come bene comune*, «Scienze del Territorio», n. 3, pp. 78-87; Chiara Belingardi, *Spazi urbani come beni comuni: le comunanze urbane*, «Scienze del Territorio», n. 3, pp. 186-193; Carlo Cellamare, Enzo Scandurra (a cura di), *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*, SdT Edizioni, Firenze 2016 (disponibile online su <http://goo.gl/1TYEUm>); ed è efficacemente riassunto nel volume collettaneo *Fare spazio* appena citato. Più di rado, invece, azioni relative a spazi extra muros lasciano traccia nella letteratura scientifica, come invece accade nel caso di: Daniela Poli, *Campagne insorgenti. Agricoltura contadina e "bene comunitario" nella fattoria di Mondeggi a Firenze*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», in stampa.

⁴⁵ Si pensi ai casi del Nuovo Cinema Palazzo, del Teatro Valle Occupato e delle Officine Zero a Roma; dell'ex-Colorificio a Pisa; o all'appena citato caso di Mondeggi a Firenze

⁴⁶ Si pensi ad esempio alle evidenti convergenze tematiche e propositive fra la Carta nazionale dei Contratti di fiume, la Carta di Siena su musei e paesaggi culturali, l'Agenda ecomusei 2016, i Manifesti degli osservatori locali per il paesaggio, ecc.. Muovendo da punti di partenza ovviamente diversificati (e talora assai distanti) per oggetto, settore, referenti istituzionali, i progetti di territorio che emergono da questi documenti e dalle esperienze che li hanno generati sono in realtà molto simili per

obiettivi e proposte strategiche

forme di conoscenza e riappropriazione dei saperi locali

forme di reidentificazione con i patrimoni e le identità locali,

metodi di azione sociale e strategie di governo dei beni comuni.

⁴⁷ In particolare, dai contratti emergenti dai tavoli di soggetti con finalità differenziate nel "patto" di cura del territorio, emergono nuove forme di impresa territoriale, nelle quali si dà al lavoro e all'impresa nuova dignità sociale avvicinando i mezzi ai fini della produzione, nel contatto fra abitanti, associazioni culturali e ambientali, produttori, artigiani, ricerca scientifica verso economie integrate di sviluppo locale.

verso la costruzione di una *più avanzata generazione* di forme di sviluppo locale autosostenibile. Un processo e un progetto che sono iscritti nell'orizzonte strategico della costruzione di forme di "globalizzazione dal basso", ovvero di società locali che, riappropriandosi del loro patrimonio di beni comuni e mettendolo all'opera per la costruzione di modelli di sviluppo locale autosostenibile, attraverso l'autogoverno dei fattori produttivi e riproduttivi dei loro ambienti di vita, costruiscono le condizioni per tessere relazioni di scambio cooperativo, federativo e non gerarchico fra i "locali" del mondo riterritorializzato⁴⁸.

Il *commoning* del patrimonio territoriale praticato nell'ambito del "diritto collettivo al territorio" è alla base di questo percorso.

⁴⁸ Per questo programma rimando al Manifesto della Società dei Territorialisti/e ONLUS (<http://goo.gl/9EvxwS>).